INDICE

INTRODUZIONE

Questa tesi nasce dall'interesse ad approfondire due aspetti della campagna elettorale per il voto del 18 aprile 1948, una consultazione che ha avuto una rilevante importanza nella storia d'Italia del Novecento perché, come ha scritto lo storico Enzo Santarelli, è alla base di una sorta di costituzione reale del Paese. Nel senso che ha determinato lo sviluppo politico, sociale e l'assetto economico, oltreché la scelta di campo dell'Italia a favore dell'Occidente sullo scenario internazionale.

Il primo aspetto riguarda i temi della campagna elettorale con particolare attenzione, però, a quella condotta dal Fronte democratico popolare l'alleanza che raccoglieva i due maggiori partiti della sinistra, Pci e Psi, con un corollario di associazioni e di organizzazioni della stessa area politica.

La pubblicistica e la saggistica hanno dedicato molta attenzione al peso che nello scontro elettorale hanno avuto la Chiesa, gli Stati Uniti e le organizzazioni del mondo cattolico. Alla loro attività propagandistica e non solo propagandistica, alla corposità e alla modernità di strumenti dispiegate nell'uso delle più efficaci tecniche di persuasione si sono dedicati studi approfonditi. In parte sull'onda di un pregiudizio ideologico che voleva l'esito del voto del 1948 "falsato" dalle ingerenze di Vaticano e Usa, e, in parte, perché effettivamente la potenza di fuoco della mobilitazione fu straordinaria e non ha avuto analogie nel prosieguo del Novecento italiano.

Lontano dai riflettori è rimasta, all'opposto, la campagna elettorale del Fronte democratico popolare, le sue parole d'ordine, le sue proposte ed anche quel vissuto quotidiano delle città che forma una "microstoria" degli italiani, rivelatrice di tratti per nulla secondari della "grande storia".

Il secondo aspetto della tesi attiene al tentativo di analizzare questi ultimi elementi facendo ricorso alla consultazione de *La Gazzetta*, quotidiano livornese, nelle edizioni andate in stampa negli ultimi sessanta giorni prima del voto.

L'interesse per questa pubblicazione nasce da due fattori.

Il primo è dato dalla sua peculiarità: si tratta di un giornale cosiddetto fiancheggiatore, cioè uno di quei quotidiani che furono creati, soprattutto con il contributo finanziario e di risorse professionali provenienti dal Partito comunista per sostenere la campagna elettorale del Fronte democratico popolare (di qui il termine fiancheggiatore) rivolta a quell'opinione pubblica che non era direttamente impegnata a sinistra e tantomeno legata ai partiti progressisti.

Si trattò di giornali che non si distinguevano per caratteristiche editoriali e per fattura dagli organi di informazione cosiddetti indipendenti, proponendo anch'essi servizi sportivi, culturali, un'ampia sezione di cronaca nera e giudiziaria, articoli dedicati agli spettacoli e agli avvenimenti locali. Ebbero un certo successo diffusionale e costituirono un network ramificato nelle maggiori città italiane. Da quella esperienza nacquero *Paese Sera* e *l'Ora* di Palermo, affermatisi negli anni Sessanta.

Anche questo fenomeno politico-editoriale dei giornali fiancheggiatori non è stato investigato a fondo, neppure da parte di quella componente di studiosi che si sono dedicati alla storia del giornalismo

Il secondo fattore di interesse è rappresentato dall' opportunità, attraverso l'analisi delle pagine de *La Gazzetta*, di mettere a fuoco, seppure parzialmente, aspetti della realtà socio-politico- economica del territorio livornese, seguire lo svolgimento della campagna elettorale più drammatica e più combattuta del Dopoguerra italiano in un'area locale, e, quindi, ritrovare proprio quelle idee-forza e quelle strategie politico-comunicative che hanno caratterizzato l'attività propagandistica del Fronte democratico popolare e, indirettamente, quella dei suoi avversari, sempre in questo territorio.

La prima parte della ricerca è dedicata al contesto nazionale della campagna elettorale e al quadro politico generale, alle analisi di quella tornata elettorale e alle sue ricadute per il Paese e per la sua politica estera.

Dall'esclusione dal governo dei socialisti e dei comunisti nella primavera del 1947, che segna la fine dell' alleanza fra i partiti di massa accomunati dall'aver fatto parte del Comitato di Liberazione Nazionale, fino alla proclamazione dei

risultati delle elezioni della prima legislatura, si ripercorrono gli avvenimenti e il dibattito politico nel Paese, caratterizzati dalla forte conflittualità fra Dc e sinistre.

Per questa prima parte mi sono avvalso di testi e manuali della storiografia del Dopoguerra italiano e di pubblicazioni dedicate in modo specifico alle consultazioni del 18 aprile 1948.

La seconda parte si propone di inquadrare il fenomeno dei giornali fiancheggiatori, ricostruire le vicende de *La Gazzetta* fino alla cessazione delle pubblicazioni nel 1954 e di seguire passo, passo, attraverso la lettura del quotidiano e con il contributo di altre fonti storiografiche e pubblicistiche locali, la campagna elettorale nel Livornese e l'esito della consultazione in questo territorio.

Capitolo 1

IL QUADRO POLITICO

1.1 Voto decisivo

Le elezioni del 18 aprile 1948 rappresentano uno spartiacque nella storia d'Italia. Segnano la fine definitiva dell'unità antifascista tra i partiti del Comitato di Liberazione nazionale e, in particolare, tra le tre formazioni di massa, Democrazia cristiana, Partito socialista italiano (all'epoca Partito socialista di unità proletaria) e Partito comunista italiano.

Ma soprattutto il voto determina una scelta di campo in politica estera, economica e sociale. Con la vittoria della Dc e la sconfitta di Pci e Psi, alleati nel Fronte democratico popolare, l'Italia entra, infatti, a far parte dello schieramento occidentale e stringe legami sempre più solidi con gli Usa fino a diventare, pochi anni più tardi, membro dell'Alleanza Atlantica.

Dall'esito delle urne consegue anche che il modello di sviluppo del Paese assume i connotati di un sistema capitalistico, fondato sulla libera iniziativa e sulla proprietà privata, dove le classi imprenditoriali e il ceto politico democristiano, che ha come riferimento la chiesa cattolica, assumono per quasi mezzo secolo un ruolo egemone.

Le elezioni sono le prime del Dopoguerra realmente caratterizzate da un conflitto tra forze politiche in un clima ad altissima tensione.

Sono precedute di quasi un anno dalla fine dei governi tripartiti Dc-Pci-Psi con la scelta della Democrazia cristiana e del suo leader, Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio dal 10 dicembre 1945 al 17 agosto 1953, di escludere i socialisti e i comunisti dall'esecutivo e dalla maggioranza che lo sostiene. Una rottura che è *«lo specchio dell'esaurimento della collaborazione con l'Unione sovietica e l'inizio della guerra fredda»*[1].

1.2 La costituzione "reale" del Paese.

Tra il 1947 e il voto del 18 aprile 1948 si gettano, quindi, le basi della costituzione reale del Paese: sua collocazione internazionale, struttura di governo e sistema politico, rapporti di forza fra le classi sociali, tra il potere e l'opposizione.

[1] P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, Laterza, Bari 2010, p.93

I risultati elettorali *«sanciscono ed enfatizzano, chiariscono e legittimano la "conventio ad escludendum" nei confronti dei comunisti»*[2]. Secondo lo storico cattolico Pietro Scoppola questa, però, non è frutto di un patto stipulato per tenere fuori il Pci dall'area governativa, ma rispecchia una realtà oggettiva: *«Il mantenimento del legame con l'Unione Sovietica ha reso il partito comunista un luogo chiuso, separato dalla democrazia occidentale»*.[3]

Ma c'è di più: sul Pci grava il sospetto di una sua "doppiezza" – riconosciuta dallo stesso segretario comunista[4] - cioè che, accanto a una linea ufficiale detta di democrazia progressiva, cioè di rispetto della costituzione e del sistema delle libere elezioni, nel partito si affianchi una prospettiva di presa violenta del potere in sintonia con il leninismo. Un sospetto *«tradotto in prova a carico di un giudizio di non affidabilità sul terreno democratico del partito di Togliatti»*[5].

Palmiro Togliatti, leader del Pci, in effetti, aveva enunciato in modo netto già nel 1944 il suo progetto: trasformare il PCI in un partito di massa, ideologicamente pluralistico (il "partito nuovo") e avanzare appunto sulla strada della "democrazia progressiva", cioè di uno Stato democratico avanzato basato sul riconoscimento non solo delle libertà e dei diritti politici, ma anche dei diritti sociali, della proprietà pubblica e cooperativa accanto alla proprietà privata, e della programmazione economica.

1.3La delegittimazione del Pci.La scelta atlantica

Il 30 aprile 1947 De Gasperi, illustrando in Consiglio dei ministri la irrevocabilità dell'uscita dal governo di Psi e Pci, parla di un "quarto partito" riferendosi al potere industriale e finanziario senza il cui sostegno *«non si governa oggi l'Italia»*[6]. Con quest'ultimo la presenza nella maggioranza delle sinistre diventa, dunque, incompatibile.

---

[2] E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, Milano 1996, p.43

[3] P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento,* cit., p.95

[4] A. Agosti. *Storia del Pci*. Laterza, Bari 1999, p.56

[5] P. Scoppola, *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico: 1945-1996*, Mulino, Bologna 1997, p.123

[6] E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione. Dal taccuino di un ministro in congedo*, Einaudi, Torino 1948, pp.20-21

Tuttavia, la frattura decisa da De Gasperi sottrae alla democrazia italiana la spinta delle masse operaie e contadine che si sono riconosciute in un partito, il comunista, che non potrà andare al governo: *«Pertanto rimarrà priva del loro contributo la stagione delle riforme, riducendo gli spazi del riformismo possibile».*[7]

Si genera così quella condizione di delegittimazione del Pci che imbriglierà per oltre mezzo secolo il Paese in un "bipartitismo imperfetto", secondo la fortunata formula coniata dal politologo Giorgio Galli: un sistema dove *«non esiste una opposizione che si presenti come possibile alternativa di governo e quindi come strumento critico e al tempo stesso come possibilità di "punizione" di quella maggioranza»* aggregata attorno alla Dc.[8]

All'inizio di quell'anno il leader democristiano aveva compiuto un viaggio negli Stati Uniti, incontrando i maggiorenti dell'amministrazione americana. La trasferta, a detta di molti studiosi, ha rappresentato una sollecitazione a sbarcare Pci e Psi (Psiup) dal governo e a schierare l'Italia sul versante internazionale atlantista.

A Washington De Gasperi aveva ottenuto un prestito cospicuo e l'impegno per sostanziosi aiuti di diverso genere per la ricostruzione del Paese semidistrutto dalla guerra.

«L'intervento americano lasciò senza fiato per la sua ampiezza, la sua astuzia, il suo flagrante disprezzo per tutti i principi di non ingerenza»[9], ha scritto uno storico inglese riferendosi anche, e non solo, alla campagna elettorale del 18 aprile.

Il contesto internazionale, del resto, diventa in chiave anticomunista uno degli elementi nodali dello scontro politico e del battage propagandistico in vista del voto: la paura, con la vittoria delle sinistre, di perdere l'appoggio americano, da un lato, e, dall'altro, di finire nell'orbita dell'Unione Sovietica di Stalin, gioca un ruolo decisivo nelle scelte degli italiani ai seggi.

1.4 La Chiesa si mobilita

Al fianco della Dc si viene così a costituire un arco moderato di forze politiche, economiche, sociali, culturali e religiose: da una parte i partiti laici minori - e tra

---

[7] P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, cit. p.97
[8] G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Mondadori, Milano 1984, p.48
[9] P. Ginsborg, *Storia dell'Italia dal Dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, p.152

questi i socialdemocratici di Giuseppe Saragat che con la scissione di Palazzo Barberini nel gennaio del 1947 hanno abbandonato il Psi, formando il Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani) - e dall'altra il "quarto partito", gli agrari del Mezzogiorno, ampi strati del mondo rurale e della piccola e media borghesia, gli Stati Uniti e il Vaticano. Quest'ultimo si rivela uno dei propellenti più efficaci della campagna elettorale democristiana. Attraverso le organizzazioni cattoliche, le parrocchie, i religiosi e, in particolare, i Comitati civici (una associazione costituita proprio in vista del voto dal genetista clericale Luigi Gedda, già leader dell'Azione Cattolica) la propaganda e la mobilitazione del mondo legato all' Oltretevere sono straordinariamente potenti e risulteranno determinanti per la sonora affermazione dello scudocrociato e, in primo luogo, per scongiurare la diserzione dalle urne dei ceti rurali, degli analfabeti e dell'elettorato femminile, considerati un prezioso serbatoio moderato di consensi.

La capillare organizzazione che fa capo alla chiesa cattolica supplisce alla flebile struttura della Democrazia cristiana che fino all'avvento di Amintore Fanfani alla segreteria, a metà del secolo scorso, ha la fisionomia di un partito di opinione non strutturato, a differenza di Pci e Psi.

Il dispiegamento di energie del mondo cattolico ha, però, avuto dei costi, prima di tutto sul piano religioso. La formula usata da Pio XII nella omelia del 22 dicembre 1946,*«O con Cristo o contro Cristo, o con la Chiesa o contro la sua chiesa»* diviene il riferimento di fondo della mobilitazione clericale contro i social comunisti che condizionerà *«in negativo lo sviluppo della società italiana»* e darà vita a *«un modello di religione secolare con il trasferimento della tensione e della carica di fede e di impegno, che sono caratteristici dell'appartenenza alla chiesa, sul terreno della politica»*[10].

1.5 *Unica lista a sinistra*

Alla linea degasperiana socialisti e comunisti rispondono con la costituzione di uno schieramento politico-sociale unitario che in teoria avrebbe l'ambizione di aggregare componenti esterne ai due partiti: il Fronte democratico popolare, in acronimo Fdp.

[10] P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, cit. pp. 98-99

Un errore di fondo fu di irrigidire questa alleanza in un'unica lista elettorale[11], scelta sostenuta con più determinazione dal leader socialista Pietro Nenni che pensava di rafforzare il proprio partito, evitando la conta con i comunisti, e di "coprire" in qualche modo la scissione socialdemocratica di Saragat[12]. Togliatti era, invece, perplesso ritenendo che il Pci dovesse fare di tutto per mantenersi aperto alla collaborazione con il ceto medio che sarebbe stata favorita da una articolazione differenziata della coalizione di sinistra.

La conseguenza finale di questa scelta e della sconfitta del Fdp sarà, secondo Galli della Loggia, che, grazie *«all'autocancellazione politica dei socialisti, il sistema politico italiano, unico fra tutti quelli europei, si avvierà ad avere per mezzo secolo una sinistra totalmente egemonizzata dal Partito comunista e che quindi la maggioranza dell'elettorato non considererà mai legittimata a governare»*[13].

In effetti dalle urne uscì maggioritario nella rappresentanza parlamentare il Pci, passato, ad esempio, alla Camera dei Deputati dai 104 eletti del 1946 nelle consultazioni per formare l'assemblea Costituente ai 133 del voto del 18 aprile 1948, mentre il partito di Nenni subì un tracollo: scese da 113 rappresentanti a soli 50 componenti nell'aula di Montecitorio.

Un risultato molto deludente in particolare a fronte di un buon esito elettorale conseguito dagli scissionisti socialdemocratici.

1.6La stagione delle scissioni

Gli avvenimenti che conducono allo scontro elettorale del 18 aprile 1948 sono contraddistinti da una crescente fibrillazione tra la Dc e le sinistre all'interno della maggioranza dei primi tre governi De Gasperi.

Nella primavera del 1947 le crepe si fanno più profonde a causa della politica economica dell'esecutivo di cui è alfiere il liberale Luigi Einaudi. L'aumento della circolazione monetaria e l'espansione del credito bancario, stimolato da manovre speculative, incrementano l'inflazione. Il governo reagisce abolendo i prezzi politici e liberalizzando quello del pane.

---

[11] E. Santarelli, *Storia critica della Repubblica*, cit., p.46
[12] P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, cit., p.93
[13] E. Galli della Loggia, *Tre giorni nella storia d'Italia*, Mulino, Bologna 2010, p.74

Il malcontento nel Paese cresce di pari passo con la disoccupazione e la posizione delle Sinistre nel governo si fa sempre più critica.
Si succedono scioperi e manifestazioni di protesta represse con mano pesante dalle forze dell'ordine sotto la regia del nuovo ministro degli Interni, Mario Scelba, un dc siciliano di destra legato a Don Luigi Sturzo.

A increspare le acque contribuiscono le divergenze all'interno della Cgil, allora sindacato unico dei lavoratori italiani, tra cattolici e socialcomunisti e la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, pochi giorni dopo il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti.

Anche nel movimento resistenziale si apre una faglia ideologica: il 28 febbraio del 1948 al primo Congresso della Resistenza, i cattolici lasciano l'Associazione nazionale partigiani italiani (Anpi). Fondano il 22 marzo a Roma la Federazione Italiana Volontari della Libertà (Fivl), con presidente il generale Raffaele Cadorna.

Il 20 aprile del 1947 in un contesto sociale incandescente Pci e Psi ottengono una clamorosa vittoria nelle elezioni regionali siciliane a fronte di una sonora sconfitta della Dc.

Il primo maggio all'avanzata delle sinistre reagisce la destra siciliana con l'appoggio della mafia: a Portella della Ginestra, in provincia di Palermo, un comizio sindacale viene attaccato dalla banda di Salvatore Giuliano: si contano cinquanta morti.

Sulle responsabilità della strage e sulla svolta filoatlantica la tensione nella maggioranza s'impenna al punto che il 13 maggio De Gasperi si dimette da presidente del Consiglio.

Il 5 giugno l'amministrazione Truman lancia il Piano Marshall (denominato ufficialmente a seguito della sua attuazione piano per la ripresa europea. in inglese "European recovery program", in acronimo Erp), che concede aiuti a diversi Paesi tra cui l'Italia per favorire la ricostruzione postbellica. L'Unione Sovietica e i governi comunisti a lei alleati, lo respingono.

Il 6 giugno De Gasperi riesce a formare il suo quarto governo con ministri democristiani e tecnici. Vengono esclusi i comunisti e i socialisti. Di loro gli esecutivi, che avranno vita da allora in poi, potranno fare a meno: grazie agli scissionisti socialdemocratici, che sotto la leadership di Giuseppe Saragat hanno dato vita al Psli (Partito socialista dei lavoratori italiani, mentre i socialisti rimasti con

Pietro Nenni hanno assunto la denominazione di Partito socialista italiano al posto di Partito socialista italiano di Unità Proletaria) e agli altri partiti laici, avranno i numeri in Parlamento per ottenere la fiducia.

1.7Lo scontro nelle piazze

Lo scontro si acuisce nelle piazze, con scioperi e proteste a ripetizione cui seguono le dure risposte repressive del governo in una spirale che sembra inarrestabile.

La fine della collaborazione tra tutti i partiti antifascisti e il clima politico incandescente non bloccano, tuttavia, i lavori, già avanzati, dell'Assemblea Costituente che terminano il 22 dicembre 1947, con la firma della Costituzione da parte del capo di Stato provvisorio Enrico De Nicola. L'ultimo atto della collaborazione tra le forze che hanno animato la Resistenza è, così, la Costituzione repubblicana che entra in vigore il 1° gennaio del 1948.

A seguito di ciò l'Assemblea Costituente è sciolta e sono indette le elezioni politiche.

A dare un tono di forte tensione al quadro politico è, però, ancora la situazione internazionale che avrà un peso determinante nel confronto elettorale. Da una parte l'Italia ha firmato il trattato di pace che ha aperto una questione di forte impatto sull'opinione pubblica come la permanenza sotto la Jugoslavia del comunista Tito dell'Istria e di una zona di Trieste con l'esodo dei profughi italiani e, dall'altra, ha stretto un patto di amicizia con gli Stati Uniti.

In più il 22 febbraio in Cecoslovacchia il Partito comunista ha assunto il potere con un colpo di stato. Dopo aver stipulato un patto d'azione con i socialisti, il presidente comunista del Consiglio, Klement Gottwald, estromette gli altri partiti. Il ministro degli Esteri, il socialista indipendente Jan Masaryk, il 10 marzo viene trovato morto sotto la finestra del bagno del Palazzo Černín sede del dicastero a Praga. La morte viene archiviata come suicidio. Ma in molti parlano di omicidio dell'unico componente del governo favorevole al Piano Marshall.

L'episodio, presentato come sintomatico della violenza antidemocratica stalinista e comunista, diventerà uno dei cavalli di battaglia della propaganda contro il Fdp.

Il 5 febbraio è approvato il D.P.R. n.46 Testo unico delle leggi per la elezione della Camera dei Deputati con cui il governo decide che le elezioni politiche si terranno il 18 aprile. Il giorno seguente è approvata la legge n.29 con le norme per la elezione del Senato della Repubblica.

Prende così avvio la campagna elettorale più combattuta e drammatica della storia della Repubblica.

I riflettori dell'opinione pubblica e dei media di tutto il mondo sono puntati sull'Italia, Paese strategico nello scacchiere internazionale, che appare alla vigilia del voto in bilico tra Ovest ed Est, sebbene un sondaggio della Doxa preconizzi già la sconfitta della sinistra (quotata al 27%) e il dilagare della Dc (45%).

Capitolo 2

LA CAMPAGNA ELETTORALE

2.1 Nove liste in tutta Italia

A quarantacinque giorni dal 18 aprile, termine per la presentazione delle liste elettorali, sono nove le formazioni che hanno candidati su tutto il territorio nazionale per la Camera dei Deputati e per il Senato della Repubblica: il Fronte Democratico Popolare (alleanza tra Pci e i socialisti di Pietro Nenni che hanno lasciato nel frattempo la denominazione di Psiup per assumere quella di Psi), la Democrazia Cristiana, il Blocco Nazionale (comprende i liberali e il Fronte dell'Uomo Qualunque, un movimento di destra di stampo protestatario contro i partiti e la politica delle forze antifasciste, fondato dal commediografo Guglielmo Giannini, che darà origine al termine qualunquista), l'Unità Socialista (insieme ai saragattiani del Psli raggruppa il movimento di Ivan Matteo Lombardo fuoriuscito anch'esso dal partito socialista perché contrario al fronte elettorale con i comunisti), il Partito Nazionale Monarchico, il Movimento Sociale Italiano, il Partito Repubblicano, il Partito Popolare Sud Tirolese e il Partito Sardo d'Azione.

Il dibattito politico interno alle varie forze si incentra subito, in una vorticosa sequenza di congressi a cavallo tra la fine del 1947 e i primi due mesi del 1948, sul tema delle alleanze elettorali.

Pci e Psi - come detto - scelgono di costituire il Fronte democratico popolare che avrà come emblema nelle schede la effige di Giuseppe Garibaldi.

La Dc resistendo anche alle pressioni della stampa moderata del Nord che vorrebbe un rassemblement di centro destra opta per la corsa solitaria.

Il Psli, che ha l'ambizione di rappresentare una terza forza tra Democrazia cristiana e sinistre, decide di non allearsi con movimenti non socialisti. Si apparentano, invece, tra non pochi dissensi in casa liberale tra gli esponenti della corrente di sinistra, il Pli e il Fronte dell'Uomo qualunque.

2.2 Voglia di partecipazione. Le forze in campo

Ma come si presentano alla più importante sfida elettorale dello scorso secolo i rapporti di forza tra i maggiori partiti? Alle uniche elezioni politiche precedenti,

quelle del 1946 per l'Assemblea costituente, tenutesi in un clima ben diverso, decisamente meno conflittuale, la Dc ha ottenuto circa 8 milioni di voti, pari al 35%. Il secondo partito, a notevole distanza dallo scudocrociato, è risultato il socialista (Psiup) con il 20,7%. Terzo con il 18,9% e poco più di 4 milioni di voti il Partito comunista. Seguivano i liberali (Unione democratica nazionale) con un milione e mezzo di voti, pari al 6,8%. Ma la vera sorpresa era stata l'affermazione dell'Uomo qualunque, un outsider della scena politica, con un milione e 200 mila voti, il 5%. Per converso una delle formazioni più attive nella Resistenza, il Partito d'Azione non andava oltre l'1,5%. I repubblicani si attestavano al 4,4%. I monarchici del Blocco nazionale delle libertà al 2,7% con poco più di 600 mila consensi.

Le prime consultazioni postbelliche, caratterizzate da una partecipazione notevolissima - votò l'89,1% degli aventi diritto - che non ha mai trovato riscontro nei Paesi occidentali, avevano consegnato una mappa del consenso politico che resterà sostanzialmente inalterata quasi fino alle fine del XX secolo[14]. Prevalenza della Dc in regioni del Nord Est come il Veneto e nel Mezzogiorno, affermazione delle sinistre in Emilia e nel centro, voto moderato più accentuato al Sud.

Le elezioni amministrative del 1947 avevano segnalato una successiva crescita del Pci e un indebolimento dei socialisti di Nenni che sarà aggravato dalla scissione socialdemocratica. L'emorragia particolarmente significativa nei gruppi parlamentari e tra i quadri aveva avuto un riverbero anche sulla consistenza della militanza di un partito che ancora nel 1946 associava circa 700 mila italiani.

Gli iscritti al partito guidato da Togliatti nel 1948 erano, invece, aumentati nel volgere di pochi mesi tanto da superare nettamente i 2 milioni.

La Dc contava su 800 mila militanti in 8.495 sezioni, ma non era ancora un partito di massa consolidato, capace di mobilitare tutte le energie potenziali. Pietro Secchia, capo dell'organizzazione del Pci, sostenne al VI congresso comunista, che le sezioni democristiane non erano *«in grado di seguire di pari passo lo sviluppo delle direttive e della linea del partito»*[15].

L'iscritto alla Dc, in effetti, era in genere un associato alle organizzazioni cattoliche, giunto alla politica attraverso la fede, che riconosceva al di sopra dell'autorità del

[14] C. Ghini, *Il voto degli italiani*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 37-38

[15] P. Secchia, *Intervento al VI congresso del Partito comunista*, in *l'Unità*, 11 gennaio 1948, p.2

partito quella della chiesa. Non assomigliava certo al militante comunista che richiamava nel suo impegno politico totalizzante la figura del "rivoluzionario di professione".

Questa è una delle ragioni per cui le organizzazioni cattoliche, le parrocchie e i religiosi svolgono quello straordinario ruolo di supplenza del partito di De Gasperi nella battaglia propagandistica del 18 aprile a sostegno della Dc e della partecipazione al voto.

Gedda ha, a questo proposito, raccontato che l'incarico di formare i Comitati civici gli fu conferito direttamente da Pio XII, Eugenio Pacelli, il 20 gennaio durante un'udienza in cui aveva espresso al Santo Padre l'insoddisfazione per gli errori dei democratici cristiani e l'urgenza e le potenzialità di un impegno diretto delle forze cattoliche.[16]

2.3 L'alternativa capitalismo-comunismo

La campagna elettorale del 1948 fissa, oltre al coinvolgimento diretto della fede e della religione con l'intervento delle gerarchie ecclesiastiche, dei sacerdoti, delle parrocchie e a livello organizzativo delle associazioni a queste legate, temi politici che caratterizzeranno i decenni successivi. A cominciare dalla alternativa capitalismo-anticapitalismo, capitalismo-comunismo, democrazia occidentale-totalitarismo comunista che si traducono nella variante pro-anti America, pro-anti Urss.

Si afferma la trasformazione dell'avversario politico in nemico fino a dipingerlo nella propaganda come l'orco, l'assassino, il propalatore di ingiustizia, il traditore della comunità nazionale, l'asservito allo straniero e ai grandi interessi economici: una trasfigurazione che nega al competitore, demonizzandolo, cittadinanza democratica e legittimità politica. I dc dipingono Togliatti come infeudato a Mosca. In effetti il legame del Pci con l'Urss, vista come la patria del socialismo resta fortissimo[17]. I comunisti accusano De Gasperi di essere asservito a Washington e gli rimproverano il suo passato di parlamentare austriaco dal 1911 al 1918.

[16] L.Gedda, *18 aprile 1948*, Mondadori, Milano 1998, p.119

[17] A. Agosti, *Storia del Pci*, cit., p.63

«*La democrazia italiana - e il 18 aprile lo ha confermato - era nata senza una cultura democratica condivisa»*[18]. Ma il quadro non era del tutto negativo perché *«entrambi gli schieramenti avevano accettato, pur se all'interno di una decisa contrapposizione, di collocarsi sul terreno del confronto democratico, delle regole e dei principi sanciti dalla Costituzione».*[19]

2.4 Sfuma la candidatura Bartali

La propaganda e la comunicazione compiono un salto di qualità in quella che è considerata la prima campagna elettorale moderna. Per risorse impiegate, per la vastità della mobilitazione e per la pluralità degli strumenti usati: comizi, manifesti, fumetti, quotidiani, rotocalchi, radio, prediche, teatri dei burattini, cinema, sport. Pio XII arriva a suggerire a Gedda la candidatura di un ciclista popolarissimo come Gino Bartali nelle file della Dc.[20]L'operazione non va, però, in porto.

Anche il mondo della cultura, dello spettacolo e dell'arte partecipa attivamente alla campagna elettorale. Firmano manifesti con appelli a favore delle sinistre, tra gli altri, il latinista Concetto Marchesi, i letterati Salvatore Quasimodo, Sem Benelli, Massimo Bontempelli, Giuseppe Marotta, Umberto Saba, Elio Vittorini, Cesare Zavattini e Corrado Alvaro, i registi Vittorio De Sica e Luchino Visconti, uomini di teatro come Silvio d'Amico e Remigio Paone, gli attori Fosco Giacchetti, Isa Miranda, Anna Magnani e Lilla Brignone.[21]

Eduardo De Filippo gira un cortometraggio di 9 minuti per conto dei Comitati civici e della Dc in cui invita ad andare a votare. Si tratta di uno schetch che ripropone il famoso colloquio sul davanzale di una tra le sue commedie più famose "Questi fantasmi": ma il filmato non verrà poi diffuso[22].

Lo scrittore e umorista Giovanni Guareschi conia slogan di presa immediata contro il Fdp, da lui ribattezzato, sulla rivista "Il Candido", Fro.de.pop : «Chi vota fronte,

---

[18] A. Ventrone, La democrazia in Italia, 1943-1960, Sansoni, Firenze 1998, pp. 196-197

[19] A. Ventrone, La democrazia in Italia, *Ibid.*,

[20] E. Novelli*, La turbo politica, Sessanta anni di comunicazione politica e si scena pubblica in Italia:1945-2005*, Bur Saggi, Milano 2006, p. 98

[21] M. Innocenti, *L'Italia del 1948*, Mursia, Milano 1997, p.99

[22] https:*//youtu.be/w7V5xoQduyA*

vota bifronte» (e capovolgendo il manifesto del Fdp ritoccato dallo scrittore l'effige di Garibaldi si trasforma nella caricatura di Stalin); «Nella cabina elettorale, Dio ti vede, Stalin no»; «Contadini non votate per il Fronte! Lo stato comunista metterà il contatore anche alle vostre galline»; «Con i discorsi di Togliatti non si condisce la pastasciutta». Molto popolari diventano le sue vignette intitolate "Obbedienza cieca, pronta e assoluta", dove sbeffeggia i militanti comunisti che lui definisce trinariciuti (la terza narice ha un duplice scopo: serve a far defluire la materia cerebrale e a far entrare direttamente le direttive del partito)[23].

Alle sinistre imputa la sudditanza alla Russia, dove sono ancora migliaia i nostri militari prigionieri: così Guareschi crea un manifesto dove lo scheletro di un soldato italiano dell'Armir aggrappato al filo spinato, indicando la falce e martello e la stella a cinque punte, invoca: «Mamma, votagli contro anche per me!».

2.5 Il microfono di Dio: Padre Lombardi

Si mobilitano gli intellettuali della chiesa: il gesuita Padre Riccardo Lombardi, definito il "Microfono di Dio", tiene comizi e contradditori alle manifestazioni frontiste. Dalla radio fa sentire la sua voce un altro gesuita Padre Virginio Rotondi e Togliatti protesta per la faziosità dell'informazione e dei programmi satirici della Rai. Intanto, il paese è attraversato dalle processioni e dai riti per la Madonna pellegrina. Il cardinale arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster, in una lettera al clero meneghino, dispone che *«non si possono assolvere gli aderenti al comunismo o ad altri movimenti contrari alla professione cattolica*»[24].

Tra gli argomenti-chiave della campagna elettorale anti-sinistre c'è anche la minaccia di una rivoluzione armata organizzata dai comunisti che spazzerebbe via la democrazia per instaurare un regime di tipo sovietico.

E' un tema che si riallaccia all'idea del Pci "doppio", con una facciata fintamente democratica dietro la quale si nasconde una natura violenta e totalitaria.

---

[23] G. L. Falabrino, *I comunisti mangiano i bambini, La storia dello slogan politico*, Vallardi, Milano 1994, p. 24

[24] Riportato in "*La Stampa*", 26 febbraio 1948, p. 1

Per dimostrare che il pericolo comunista da questo punto di vista è reale si succedono i sequestri di armi conservate e occultate alla fine del conflitto da parte dei partigiani “rossi”.

2.6 Le armi nascoste e il “piano K per l’ora X”

Il 3 febbraio il governo De Gasperi approva un decreto legislativo che fino al 30 giugno, cioè ben oltre la data del voto, inasprisce le pene per la fabbricazione, il commercio, la cessione e la detenzione di armi, esplosivi e materiale bellico. In più, obbliga a richiedere l’autorizzazione alle autorità di pubblica sicurezza per l’utilizzo di uniformi e divise durante le manifestazioni. Nel mirino sono le bandiere e i fazzoletti rossi degli ex partigiani e dei militanti comunisti, molti dei quali effettivamente hanno nascosto materiale bellico.
Da quel momento il governo diffonderà senza soluzione di continuità notizie di sequestri di armi, alimentando quella paura di una insurrezione armata di sinistra.
Va anche rilevato che in merito alla minaccia del “Piano K per l’ ora X”, quella della rivoluzione “rossa” in caso di sconfitta elettorale o prima del voto, agitata dalla propaganda moderata, all’interno del Pci esiste realmente una componente che mantiene la barra sull’ipotesi rivoluzionaria. Considera la linea della democrazia progressiva e il progetto del partito nuovo togliattiano come un espediente tattico. Secchia vicesegretario del partito, ad esempio, esprime le sue perplessità sul moderatismo di Togliatti ai dirigenti sovietici in un incontro a Mosca nel dicembre del 1947.[25]
Secondo le ricerche dello storico Gianni Donno, consulente della Commissione Mitrokhin al momento del disarmo delle disciolte formazioni partigiane imposto dagli alleati, le armi più moderne ed efficienti non sono state restituite.
E’ stato, invece, costituito un nucleo di azione clandestino, con base soprattutto nel Centro e nel Nord del paese, formato in maggioranza da ex-membri delle brigate partigiane «Garibaldi» di ispirazione comunista[26].

---

[25] G. Bedeschi, *Prima Repubblica*, Rubbettino, Roma 2013, p.57
[26] G. Donno, "*La Gladio Rossa del PCI (1945-1967)*", Rubbettino, Roma 2001, p.88

Si sono formate, inoltre, subito dopo la fine della guerra, varie bande di ex-resistenti sbandati che si definiscono rivoluzionari e comunisti e che compiono rapine lungo i passi appenninici, come il Bracco, tra Genova e La Spezia, e la Cisa, tra Pontremoli e Parma sostenendo di volersi autofinanziare in vista dell'insurrezione.

A Milano e dintorni, invece, è attiva dal 1945 al 1949 "La Volante Rossa Martiri Partigiani", più nota come "Volante Rossa", comandata dal "tenente Alvaro", nome di battaglia di Giulio Paggio, una organizzazione antifascista a carattere paramilitare.

Il 28 novembre 1947 sempre a Milano Giancarlo Pajetta, esponente di primo piano del Pci, organizza l'occupazione della prefettura a seguito della rimozione di Ettore Troilo, ultimo tra i prefetti politici della Resistenza in carica. Pajetta però non è appoggiato dal suo partito.

2.7 Scelba e la repressione delle proteste

La repressione delle manifestazioni di piazza che provoca centinaia di morti e feriti, gli arresti di ex partigiani e militanti della sinistra, dopo la rottura del tripartito con la nomina di Scelba, divengono *«norma e programma di governo»*.[27]E si inseriscono come un tassello intimidatorio verso l'opposizione frontista nella campagna elettorale.

Ma il giudizio su Scelba non è concorde. Secondo lo storico palermitano Giuseppe Carlo Marino, il politico siciliano, divenuto Ministro dell'interno il 2 febbraio 1947, ha dato il via a una politica repressiva antidemocratica verso gli scioperi causando numerose vittime e feriti nel corso della sua funzione pubblica.

L'avversione di Scelba *«a idee di giustizia sociale di stampo socialcomunista in nome di una priorità di ordine economico portò a violare le libertà costituzionali di opinione e assemblea agli appartenenti alle formazioni sindacali e delle sinistre»*[28].

Per gli storici Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky, invece, la riorganizzazione della polizia promossa da Scelba (inventore dei reparti di polizia "Celere" per la repressione dei disordini di piazza e per questo ribattezzato "Scelbere" dalla satira di

---

[27] R. Del Carria, "*Proletari senza rivoluzione*", Feltrinelli, Milano 1975, p.196

[28] G. C. Marino, *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo*, Franco Angeli, Milano 1995, p.85

sinistra) avrebbe permesso una riduzione dei delitti politici e un miglioramento della sicurezza dei cittadini.[29]

Per volere di Scelba si viene a formare un vero e proprio esercito dell'ordine, senza paragoni nella storia d'Italia: gli effettivi della polizia, dal luglio '47 al gennaio '48, aumentano di 30 mila unità, fino a raggiungere una forza complessiva di 70 mila uomini, in aggiunta ai 75 mila effettivi dell'arma dei carabinieri e ai circa 45 mila agenti della Guardia di Finanza.

Le conseguenze dell'inasprimento della repressione non tardano a palesarsi. L'11 febbraio quattro giorni dopo l'avvio della campagna elettorale si svolge a San Ferdinando di Puglia (Foggia) uno sciopero dei lavoratori. Vi sono scontri con le forze dell'ordine e muoiono cinque persone. La spirale proteste-repressione è un vortice inarrestabile fino alla vigilia del voto.

Il 30 marzo si svolge a Pantelleria (Trapani) uno sciopero contro le tasse. Ancora scontri e ancora un morto. Il 13 aprile ad Andria (Bari) scioperano i braccianti: il tragico copione si replica ed è ucciso un manifestante.

Scelba diventa con De Gasperi il bersaglio della polemica anti-governativa e anti-dc delle sinistre che si affidano alla protesta sociale per denunciare le gravi condizioni del Paese e in particolare delle classi subalterne: la disoccupazione e le diseguaglianze in crescita, i licenziamenti in dosi massicce, la mancanza di generi di prima necessità, la carenza di abitazioni e di infrastrutture, la situazione drammatica del Mezzogiorno e dei braccianti, l'arricchimento di chi ha sfruttato la borsa nera o ha tratto profitti dalla guerra. Tutto ciò viene messo nel conto da presentare allo scudocrociato e ai suoi ministri, accusati di una politica anti-popolare e reazionaria, il 18 aprile.

A Scelba la propaganda imputa di essere «*il manganellatore di contadini e operai, il macellaio, il torturatore*».[30] Non a caso ancora negli anni Sessanta una canzone popolare di protesta, in voga alle Feste dell'Unità, che riprendeva l'aria di un antico canto delle mondine, recitava*: «Vi ricordate quel 18 aprile d'aver votato democristiani senza pensare all'indomani a rovinare la gioventù, ma cosa vuole quel Mario Scelba con la sua celere questura i comunisti non han paura difenderanno la*

[29] E. Aga Rossi, V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca,* Mulino, Bologna 2007, p. 227.
[30] E. Carlotto, *Gli uomini che fecero la Repubblica*, Sperling & Kupfler, Milano 2012, p.44

libertà…»[31]. Si tratta di parole che evocano il clima di quel periodo, ma anche uno degli stilemi della propaganda elettorale dei militanti comunisti.

2.8 La "battaglia" finale

Gli ultimi giorni della campagna elettorale sono i più infuocati. Lo scontro è al coltello. Mentre si alimentano le pressioni d'Oltreoceano sulle famiglie italiane perché non votino a sinistra. Arrivano nelle case le lettere degli italo-americani che invitano i parenti in Italia a schierarsi contro i comunisti asserviti alla Russia di Stalin e a evitare che la vittoria dei "rossi" faccia perdere gli aiuti che generosamente sono venuti dall'America. Un "treno dell'Amicizia" raccoglie negli Stati Uniti beni e fondi che poi verranno distribuiti con un apposito convoglio nelle città italiane le cui tappe sono altrettante occasioni di manifestazioni elettorali. La propaganda del Fronte popolare sottolinea che così l'Italia sta perdendo la sua indipendenza nazionale.

Il successo delle sinistre alle amministrative di Pescara (77% dei consensi) bissando quello del voto siciliano alimenta le speranze frontiste in vista del 18 aprile e la paura dell'opinione moderata.

La campagna elettorale si accende con l'arresto per truffa il 7 marzo di Monsignor Edoardo Cippico[32], archivista della Tesoreria di Stato del Vaticano, evento sfruttato dalla propaganda di sinistra.

Togliatti lancia l'affondo contro la Dc *«partito del Vaticano»*[33]. Nello stesso giorno a Napoli nella centralissima piazza Plebiscito 200 mila fedeli partecipano alla traslazione del quadro della Madonna di Pompei: la cerimonia è suggellata da un discorso del "microfono di Dio", Padre Lombardi.

A Bologna sono, invece, entrati in azione, autorizzati dal Cardinal Lercaro, preti e frati che, in borghese, formano *«pattuglie volanti di propaganda»*.[34]

---

[31] C. Bernani, *Il Nuovo canzoniere italiano dal 1962 al 1968,* Mazzotta, Milano 1978, p.65
[32] Monsignor Edoardo Prettner Cippico era accusato di manovre finanziarie, conclusesi in una girandola di truffe con traffico clandestino di valuta complici di istituti cattolici all' estero
[33] P. Togliatti, *De Gasperi giallo non solo di bile*, in" *l'Unità*", 7 marzo 1948, p.1
[34] L.Gedda, *18 aprile 1948*, cit., p.122

Il lunedì di Pasqua in piazza San Pietro, giornata di silenzio elettorale, Papa Pacelli dal loggiato ricorda emblematicamente alla folla che «*la grande ora della coscienza cristiana è suonata*» e parla di un *«grande bivio per l'Italia e per il Mondo»* con il verdetto terribile: o con Cristo o contro Cristo.

Le iniziative di propaganda man mano che si avvicina la scadenza elettorale si moltiplicano; come i manifesti dei vari partiti che tappezzano nelle città e nei paesini più sperduti interi palazzi fino a sovrapporsi.

I leader nei comizi, di fronte a piazze stracolme, si scambiano le ultime stoccate al limite dell'insulto. De Gasperi parla dell'impegno a non soccombere ai comunisti «costi quel che costi»; Togliatti lo accusa di minacciare ambiguamente gli assetti democratici e definisce il suo governo *«reazionario e clericale»*: Scelba alla radio ribadisce che il 18 aprile si sceglie tra democrazia e comunismo, e *Il Popolo*, organo dc, denuncia tentativi di bolscevizzazione dell'Italia già in atto.

Venerdì 15 aprile gli ultimi appelli al voto. De Gasperi parla a Napoli. Togliatti in piazza San Giovanni a Roma dove si lascia andare a un'affermazione infelice verso il leader dc che susciterà non poche polemiche*: «Mi sono fatto mettere due file di chiodi alle scarpe che mi riprometto di applicargli presto su parti del corpo che non nomino. Anzi, vi prego fatelo anche voi dopo il 18 aprile».*[35]

Ma il voto di 29 milioni di italiani renderà inutile quell'invito.

[35] E. Novelli, *Le elezioni del 18 aprile del Quarantotto*, cit., p.75

Capitolo 3

IL RUOLO DELLA STAMPA

3.1 L'informazione inquinata

Tra i mezzi di comunicazione di massa la stampa assume un netto rilievo nella campagna elettorale del 1948. Soprattutto i quotidiani diventano le tribune dell'aspro conflitto politico, dove *«la propaganda assume toni apocalittici: è condotta senza esclusione di colpi e finisce per inquinare l'informazione da una parte e dall'altra»*[36].

Sebbene il tasso di analfabetismo sia ancora alto nell'immediato dopoguerra si assiste a un rilancio dei quotidiani: gli italiani riscoprono i temi politici, il dibattito delle idee, il pluralismo ideologico e perfino la cronaca nera che il regime fascista aveva censurato per offrire una immagine edulcorata e positiva della società. I quotidiani nel 1946 dai 90 del 1938 diventano 130.

Nella Roma liberata (4 giugno 1944) la gestione dell'Albo dei Giornalisti era, intanto, passata a una Commissione, sempre di nomina ministeriale e nello stesso anno era stata fondata la Federazione Nazionale Stampa Italiana (Fnsi), il sindacato unitario dei giornalisti italiani. L'anno successivo era terminata l'amministrazione straordinaria da parte degli Alleati. Nel 1946 la libertà di stampa era stata definitivamente ripristinata in Italia. L'editoria partitica, che era stata costretta ad un silenzio ventennale, conosce una rinascita. Tutti i partiti politici si dotano di un organo di stampa ufficiale, e lo mantengono con quote fisse e costanti del loro bilancio. La libertà di stampa è disciplinata nella Costituzione del 1948 con l'articolo 21.

Sempre nel 1948 è emanata la nuova legge sulla stampa, che abroga le disposizioni del passato regime. Nel 1950 gli editori fondano la propria associazione di categoria, la Federazione Italiana Editori Giornali (Fieg).

La cronaca con titoli sensazionalistici e gridati, articoli granguignoleschi, ha fatto la fortuna in quei primi anni della Repubblica dei quotidiani del pomeriggio che rispondono alla fame di informazione non paludata, dopo il "lungo digiuno" del Ventennio.

---

[36] P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Gutenberg 2000, Torino 1986, p. 180

Così nella lunga e rovente campagna del 18 aprile il peso dei quotidiani è notevole nell'orientare l'opinione pubblica, tanto che ne nascono moltissimi. Molti durano giusto il tempo del battage elettorale e poi vengono chiusi.

E' sui giornali che si trovano i resoconti dei comizi e delle iniziative dei partiti. Ma anche di avvenimenti che hanno un forte impatto psicologico sull'opinione pubblica come la catena di delitti passionali e a scopo di rapina che funestano l'Italia e che stimolano la richiesta d'ordine dopo il caos dei primi mesi di libertà.

3.2 Radio e grandi giornali schierati con De Gasperi

La radio è considerata uno strumento di propaganda nelle mani del governo di De Gasperi tanto da suscitare le proteste dei comunisti. Con i suoi poco meno di 2 milioni di abbonati alla nascita della Repubblica ha conservato intatta quella forza di persuasione che ne aveva fatto il media preferito da Benito Mussolini. Ma aveva dovuto riconquistare una "verginità" politica e di immagine con un cambiamento dell'ente preposto alle radiotrasmissioni: il 26 ottobre 1944 era stata costituita la Rai che aveva sostituito la fascista Eiar. In più c'era stato l'innesto di personale proveniente dai Cln e dai partiti antifascisti, senza discriminazioni a sinistra.

Tuttavia ben presto era riemersa la vocazione governativa della radio. A presiedere la Rai era stato nominato il 10 giugno del 1946, il ministro delle Poste e Telecomunicazioni Giuseppe Spataro, uno dei fondatori della Dc. A lui si rivolge il 25 marzo 1947 con una lettera emblematica di quanto stava accadendo politicamente nell'ente radiofonico di Stato, il direttore del Giornale Radio, l'azionista Antonio Piccone Stella, lamentandosi delle trasmissioni di Padre Lombardi da Radio Milano: «*La parte politica è una vera e propria polemica contro i partiti liberale e comunista*»[37]. E il 15 gennaio dello stesso anno il responsabile del Giornale radio riprende la penna per protestare contro le ingerenze del capo della segreteria dello stesso Spataro sui servizi radiofonici dedicati al consiglio nazionale della Dc.[38]

Una linea editoriale che si accentua quando prende il via la campagna elettorale del 1948.

[37] G. Gnagnarella, *Storia politica della Rai*, Textus, L'Aquila 2010, p.52
[38] G.Gnagnarella, *Storia politica della Rai*, Ivi, p.53

Ricorda in proposito lo storico del giornalismo Paolo Murialdi: «*La maggiore discriminazione dei giornali radio consiste nel dare notevole spazio ai comizi del presidente del Consiglio e dei ministri più importanti rispetto a quello dato ai leader del Fronte: la stessa discriminazione si nota nei notiziari dell'Ansa*»[39]. Quest'ultima è l'agenzia di stampa nata nel frattempo come cooperativa fra gli editori italiani, sotto l'egida del governo della Repubblica, sulle ceneri della vecchia "Stefani", espressione del fascismo, controllata dalla famiglia dell'urbanista Marcello Piacentini. Si tratta di quella che è e sarà la principale agenzia di stampa del Paese con una fitta rete di corrispondenti in Italia e all'estero e un rapporto di collaborazione con i principali ministeri, definito in apposite convenzioni.

Ma anche *«tutti i quotidiani d'informazione, grandi e piccoli, sostengono nel 1948 De Gasperi e la Dc; la stampa cattolica, naturalmente, è ancor più battagliera»*[40].

Il 9 gennaio del 1947, Papa Pacelli afferma che *«una incondizionata libertà alla stampa e ai film lederebbe il valore della pubblica moralità»*[41].

Tra la fine della guerra e il 1948 il panorama della stampa quotidiana ha, infatti, cambiato nuovamente volto.

3.3 La normalizzazione dei quotidiani

Dopo un primo periodo in cui i quotidiani erano stati gestiti dai Cln o direttamente dai partiti con l'allontanamento degli editori e dei giornalisti compromessi con il regime fascista, già dalla fine del 1946 il mondo della carta stampata è tornato nelle mani dei vecchi proprietari e dei vecchi redattori. Hanno ripreso il proprio posto perfino i direttori più esposti come propagandisti della Repubblica sociale di Salò. L'epurazione dei compromessi con il regime fascista era stata molto blanda. L'apposita commissione, nel caso della Capitale, dove erano 1.712 gli iscritti all'Albo dei giornalisti alla fine della guerra, aveva preso in esame solo 67 casi, avviando 47 giudizi di cui solo 16 conclusi con l'epurazione dall'albo[42].

---

[39] P.Murialdi, *Storia del giornalismo,*cit. p.180

[40] P.Murialdi*, Storia del giornalismo, Ibid*.

[41] P. Murialdi, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo,* Laterza, Bari 1998, p.61

[42] M. Forno, *Informazione e potere, storia del giornalismo italiano*, Laterza, Bari 2012, p.130

I quotidiani che dopo la Liberazione avevano dovuto cambiare la testata per segnalare la discontinuità con il periodo fascista erano ritornati al passato. Era scomparsa la dicitura aggiunta dopo il 25 aprile di "nuovo o nuova" , come nel caso de *La Nazione, de Il Resto del Carlino o* de *Il Secolo XIX*.

Il Corriere della Sera, foglio compromesso con Salò, aveva ripreso la testata storica, mentre quella di *Corriere di Informazione,* adottata dopo la liberazione di Milano, era stata destinata all'edizione del pomeriggio del giornale di via Solferino.

Tra i pochi quotidiani a non riassumere il frontespizio del periodo fascista era stato il quotidiano livornese *Il Telegrafo* che durante il regime come *Il Tirreno* era legato alla famiglia livornese di Costanzo e Galeazzo Ciano, maggiorenti del fascismo.

Significativo della normalizzazione in senso moderato delle maggiori testate italiane cosiddette indipendenti o di informazione, ma in realtà controllate e condizionate dai potentati economici, era stato nel periodo che conduce al voto del 18 aprile 1948, il cambio di direzione proprio al maggiore quotidiano nazionale. Al timone de *Il Corriere della Sera* Mario Borsa, giornalista vicino al Partito d'Azione che aveva condotto una campagna a favore della Repubblica al referendum, era stato sostituito dagli editori rientrati sulla tolda del gruppo editoriale, la famiglia di imprenditori tessili Crespi. Al suo posto era stato nominato l'anziano Guglielmo Emanuel *«che riportò il giornale in un alveo liberal moderato apertamente favorevole alla Dc»*[43].

Analogo alla fine del 1946 il ricambio ai vertici de *Il Messaggero*, il quotidiano di Roma che avrebbe di lì a poco dismesso la testata post-liberazione di *Nuovo Messaggero*. La famiglia degli imprenditori meccanico-siderurgici Perrone, cui faceva capo l'Ansaldo e che controllava anche *Il Secolo XIX* di Genova, ripresa la proprietà del quotidiano capitolino, aveva sostituito il direttore Arrigo Jacchia, giornalista israelita di simpatie laico-progressiste, con Mario Missiroli. Quest'ultimo, che diventerà in seguito direttore de *Il Corriere della Sera*, durante il ventennio era stato ribattezzato il "calamaio del regime"e, assunto il timone del giornale romano, lo terrà fino al 1952 *«allineandolo su posizioni convintamente degasperiane»*.[44]

---

[43] O. Bergamini, *La democrazia nella stampa, storia del giornalismo*, Laterza, Bari 2006, p.311

[44] G. Farinelli, E. Paccagnini, G. Santambrogio, *Storia del giornalismo italiano*, Utet, Torino 1987, p.304

3.4 La stampa indipendente

Quella che si definisce l'informazione quotidiana indipendente è così controllata dai grandi gruppi del potere economico. Si è già detto degli assetti proprietari del *Corriere della Sera*, del *Messaggero* e del *Secolo XIX*. La Fiat ha già in quelle settimane che precedono il 18 aprile 1948 il controllo della *Stampa*, che sotto la direzione di Giulio De Benedetti, ha conquistato il primato delle vendite in Piemonte e a Torino, in particolare, sottraendolo alla *Gazzetta del Popolo*.
Il *Resto del Carlino* di Bologna fa capo a una cordata di imprenditori guidati dal gruppo zuccheriero Eridania, *La Nazione* di Firenze all'imprenditore editoriale Egidio Favi. Il primo era diretto da Luigi Emery, il quotidiano toscano da Giulio Caprin. A Venezia *Il Gazzettino* è di proprietà di esponenti locali della Dc.
Il Tempo di Roma si era già formato un pubblico di lettori consolidato: era il quotidiano più letto nella capitale. Renato Angiolillo, senatore liberale che l'aveva fondato, lo guidava nelle vesti di editore unico e direttore allo stesso tempo. La sua linea politica era di destra. I suoi interlocutori il "generone" romano, i militari, i ministeriali e buona parte della società capitolina che non aveva partecipato al movimento anti-fascista ed anzi rimpiangeva il ruolo "imperiale" che il fascismo tonitruante aveva attribuito alla Capitale.
A Napoli *il Risorgimento* che aveva preso il posto di tre giornali, *Il Mattino*, *Il Roma* e *il Corriere di Napoli*, chiusi dal Comando alleato per i trascorsi fascisti delle tre testate, era sotto il controllo del Banco di Napoli, istituto di credito pubblico, e dell'armatore monarchico Achille Lauro. Nel 1948 Raffaele Cafiero, consigliere e parente di quest'ultimo, aveva sostituito alla direzione lo scrittore Corrado Alvaro, imprimendo una sterzata in senso moderato al giornale,[45]

3.5 Gli organi di partito

Accanto alla stampa di informazione o indipendente nell'immediato dopoguerra sono resuscitati o nascono i quotidiani, organi di partito. Sono fogli spesso di

[45] V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza Bari, p.543

propaganda che si preoccupano più di veicolare le posizioni della forza politica di riferimento e dei suoi leader piuttosto che offrire un'informazione puntuale e completa. Hanno certamente un ruolo non secondario in quei mesi che avvicinano al 18 aprile del 1948. Ma sul piano dello spostamento dei consensi da un partito a un altro la loro efficacia risulta quasi irrilevante. Perché le testate si rivolgono a un pubblico già convinto, in genere di militanti, che nell'organo di partito cercano una conferma alle proprie idee. Casomai il loro ruolo diviene importante come strumento di trasmissione delle indicazioni propagandistiche e dei temi da agitare nel corso della campagna elettorale da parte degli iscritti.

Il limite di parlare quasi ed esclusivamente al proprio popolo per la natura e la fattura degli organi di partito è ben presente in Togliatti. Il quale chiede ai direttori dell'*Unità* di confezionare un quotidiano che per contenuti, spettro degli argomenti e delle notizie trattate non sia secondo ai giornali di informazione. Contempli, ad esempio, una sezione sportiva ben curata, dove siano seguite discipline molto popolari al tempo, come il ciclismo, il calcio e la boxe[46].

Quando si accende la campagna elettorale del 1948 l'organo del Partito comunista è, fra le testate di partito, quella più attrezzata per affrontare lo sforzo propagandistico o quanto meno per dettare la linea ai militanti. Conta su quattro edizioni distinte che coprono con cronache locali varie aree strategiche del Paese e che hanno un certo grado di autonomia. L'edizione più importante dell' *Unità* è quella romana, diretta da Mario Montagnana, parlamentare Pci e cognato di Togliatti, affiancato da Pietro Ingrao. Dirige quella milanese Renato Mieli, esponente della sinistra ebraica e padre del futuro direttore del *Corriere della Sera*, oltreché storico allievo di Renzo De Felice, Paolo Mieli. L'edizione torinese è guidata da Ottavio Pastore, mentre quella genovese ha al vertice un tandem formato da Giovanni Serbandini e Aldo Tortorella che diventerà parlamentare e responsabile culturale del Pci[47].

La Dc ha "*Il Popolo*" come organo di partito e a dirigerlo è Rodolfo Arata, a Trento il futuro presidente del Consiglio democristiano Flaminio Piccoli è proprietario e direttore de *L'Adige*.

---

[46] M. Insenghi, *Giornali e giornalisti*, Savelli, Roma 1975, p. 55

[47] M. Grandinetti, *I quotidiani in Italia 1943-1991*, Franco Angeli, Milano 1992, p.265

Il foglio del Psi è *l'Avanti* diretto dallo stesso leader del partito Pietro Nenni. I socialisti dispongono anche di una testata storica genovese *Il Lavoro* che è di proprietà della locale federazione del Psi ed è diretto nel 1948 dal futuro presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Testata dei socialdemocratici del Psli (definiti sprezzantemente i "piselli" per via dell'acronimo dalla propaganda social comunista) è *Mondo Nuovo*. Lo dirige l'intellettuale Umberto Colosso. Mario Panunzio dirige l'organo del Pli, "*Risorgimento liberale*"[48]. Randolfo Pacciardi, leader repubblicano, è al timone della *Voce repubblicana*, organo del Pri.

3.6 La stampa cattolica

Anche la stampa cattolica ha un ruolo importante nella battaglia elettorale del 18 aprile. Si può affermare che accanto alle testate di partito, i giornali che fanno capo al mondo ecclesiastico agli ambienti vicini possono in qualche maniera essere considerati degli "organi" di un partito, quello che sostiene a spada tratta la Dc e De Gasperi e soprattutto plasma l'elettorato cattolico a quella idea di sfida tra chi stava con Cristo e chi contro.

L'editoria di questa area è abbastanza estesa. Non si limita ad avere come punto di riferimento l'*Osservatore romano* , ma esprime una propria linea editoriale scendendo in campo senza temere di assumere una posizione netta contro il Fronte democratico popolare e a sostegno della Dc. Non solo dando spazio alle iniziative degli esponenti dello scudocrociato e dei Comitati civici, ma facendo eco a tutte le manifestazioni religiose, come i riti della Madonna Pellegrina, che possano compattare l'unità spirituale dei fedeli per trasformarla in unità politica al fianco di De Gasperi e contro le sinistre nello scontro epocale che si va prospettando.

L'incidenza dei quotidiani cattolici è significativa grazie anche al radicamento territoriale di queste testate che spesso sono le uniche di una città e di una provincia, altrimenti snobbate dalle grande stampa.

---

[48] M. Grandinetti*, I quotidiani in Italia*, Ivi, p. 106-109

A Bergamo, ad esempio, il giornale più diffuso mentre infuria la campagna elettorale è *L'Eco di Bergamo*[49]. Che l'opinione pubblica locale riconosce come il quotidiano bergamasco, la voce della città con una sua storia che risale al 1888, anno della fondazione.

La proprietà è della Curia Vescovile e a dirigerlo è un ecclesiastico, Monsignor Andrea Spada.

A Como il quotidiano della Diocesi è *l'Ordine* che diffonde poco meno di 9 mila copie ed è diretto da don Giuseppe Brusadelli.[50]

Anche nella "rossa" Genova la curia dell' arcivescovo Giuseppe Siri, esponente conservatore e decisamente anticomunista, ha il suo quotidiano: "*Il nuovo cittadino*", diretto da Eugenio Badino, ma che per la verità non ha una diffusione di copie elevata in Liguria[51]. A Milano esistono "*L'Italia*" e a Bologna "*L'Avvenire d'Italia*" che poi si sarebbero fusi nel 1968 per decisione della Cei, la Conferenza Episcopale italiana che ne deteneva la proprietà[52].

3.7 A destra il fenomeno Uomo Qualunque

Nel 1948 è pubblicato a Roma "*Il Buonsenso*", giornale fiancheggiatore del Fronte dell'Uomo Qualunque, di cui figura come amministratore il commediografo Giannini il quale non può firmarlo come direttore perché sospeso dall'Ordine dei Giornalisti. Non avrà la stessa fortuna del settimanale "*L'Uomo qualunque* " apparso nelle edicole il 27 dicembre 1944 con quattro pagine grandi, al prezzo di cinque lire a Roma e 6 fuori dalla capitale[53]. Ha il formato di un quotidiano; viene stampato su carta giallo-grigia. Rapidamente si era diffuso in larghi strati di cittadini, ottenendo un successo di dimensioni impensate e insperate, raggiungendo le 850 mila copie di vendita nelle edicole.

« Questo è il giornale dell'uomo qualunque, stufo di tutti, il cui solo, ardente desiderio, è che nessuno gli rompa le scatole », scrive Giannini. Inserito nella U

---

[49] V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *La Stampa italiana del neo capitalismo*, Laterza Bari 1976, p.569

[50] V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *La Stampa italiana*, *Ivi*, p.571

[51] M. Grandinetti, *I quotidiani in Italia*, cit., p. 121

[52] V. Castronovo e N. Tranfaglia (a cura di), *La Stampa italiana, cit.* p.515

[53] M. Grandinetti*, I quotidiani in Italia*, cit., p. 71

maiuscola si vede un torchio che schiaccia una striminzita immagine di uomo: è il simbolo della classe politica che opprime il piccolo borghese, il travet, insomma l'uomo qualunque. Sotto la testata c'è una rozza vignetta dove un uomo scrive su un muro: Abbasso tutti. Ai piedi di pagina vi è un'autobiografia del direttore, ossia Giannini, intitolata" Io". I nomi degli avversari politici vengono storpiati: Piero Calamandrei è chiamato "Caccamandrei", Salvatorelli diventa" Servitorelli", Ferruccio Parri è "Fessuccio Parri".

I personaggi presi più di mira compaiono in una vignetta che ha per titolo PDF (ossia "pezzo di fesso"). È una forma di umorismo, o meglio di satira, piuttosto pesante, che arriva a trasformare l'espressione "vento del Nord" (coniata da Nenni per definire la spinta a un rinnovamento morale, prima che politico, venuta dalla vittoria della Resistenza) in "rutto del nord"[54]. Ma è un umorismo che fa presa sugli scontenti (che sono milioni nel clima così difficile del dopoguerra), sugli epurati e su chi teme d'essere epurato. Tuttavia l'orientamento politico generale sta cambiando alla vigilia del voto del 18 aprile. Si afferma nell'opinione pubblica un bipolarismo dove Dc e Fronte sono le opzioni di fondo. E' rinato un partito concorrente a destra che richiama i valori del fascismo "salotino", il Msi. Non c'è più spazio per il movimento qualunquista, dilaniato dai contrasti interni con una scissione nel gruppo parlamentare fomentata dall'armatore napoletano Achille Lauro. Giannini si vede assorbire dalla Democrazia cristiana gran parte del proprio elettorato, spaventato da un'eventuale vittoria social comunista, mentre il Msi assorbe i consensi "in prestito" degli ex fascisti. Le fortune del movimento del commediografo napoletano declinano rapidamente insieme alla diffusione del settimanale "*L'Uomo qualunque*" e del quotidiano " *Il Buonsenso*".[55]

3.8 I giornali "fiancheggiatori"

Socialisti e comunisti, che si vedono accerchiati dai fogli moderati, *«oltre che sui propri organi, che però si rivolgono a lettori che hanno già compiuto la loro scelta, fanno assegnamento sui quotidiani fiancheggiatori per allargare l'alleanza di*

[54] *S. Setta, L'Uomo qualunque, 1944-1948, Laterza, Bari 1975, pp. 121- 122- 123*
[55] S. Setta, *L'uomo qualunque*, cit., p. 308

sinistra»[56]. Si tratta di una catena di quotidiani che svincolati dalla rigidità dei fogli di partito hanno una agilità di forma e di contenuto che li fanno in tutto e per tutto somiglianti alla stampa di informazione dominante, salvo che per la linea politica. E'emblematico che il primo di questi giornali sarà "*Milano Sera*" sorto nel 1945 come giornale del pomeriggio per contrastare il successo de *"Il Corriere Lombardo",* diretto dall'ex comandante delle brigate partigiane monarchiche, conte Edgardo Sogno, esponente della destra, che con titoli sensazionalistici, grande spazio alla cronaca nera e al gossip, ha un netto predominio nel milanese[57]. Icastica la rappresentazione che dei quotidiani formalmente indipendenti, in realtà espressione delle sinistre, dà lo storico Isnenghi, riferendosi al principale di essi, "*Il Paese"* di Roma: *«Vuol farsi leggere da tutti e vuol piacere a troppi, transige sul carattere del proletariato, rincorre un po' troppo impiegati e operai, tutta una piccola borghesia dalla collocazione sociale e dalle posizioni politiche abbastanza elastiche»*[58].

La proprietà dei fogli fiancheggiatori fa capo in genere a società o personaggi legati ai partiti della sinistra, come l'editore Gian Giacomo Feltrinelli, e in particolare al Pci[59]. Ma il "deus ex machina" del progetto è Amerigo Terenzi[60], il capo dell'editoria comunista, che, come amministratore, risponde esclusivamente a Togliatti e Secchia. Quest'ultimo intervenendo alla direzione del partito spiega come devono essere i quotidiani fiancheggiatori: *«Dobbiamo evitare un conformismo arido, sterile e non produttivo: i nostri giornali non devono essere tutti uguali».*[61]

Sarà in ogni modo Terenzi a governare, oltreché "*L'Unità",* "*Il Paese Sera*" di Roma e "*L'Ora*" di Palermo, gli ultimi giornali fiancheggiatori sopravissuti, fino alla loro chiusura negli anni Settanta-Ottanta. Nato a Roma il 17 aprile 1909 e morto in Corea nella primavera del 1984, l'"editore rosso", com'era definito Terenzi, iscritto al Partito comunista dal 1943 all' inizio era entrato a far parte della cellula "Artisti e amatori d' arte" e del Comitato della stampa clandestina. Alla fine dello

---

[56] P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*,Gutenberg, Torino 1986, p.180

[57] G. Farinelli, E. Paccagnini, G. Santambrogio, A. I. Villa, *Storia del giornalismo italiano*, Utet, Torino 1997

[58] M. Insenghi, *Giornali e giornalisti*, cit., p. 53

[59] M. Grandinetti, *I quotidiani in Italia*, cit., p. 189

[60] In *La Repubblica*, 29/4/1984, p. 29

[61] E. Colotti (a cura di). *Archivio Pietro Secchia*, Feltrinelli, Milano 1979, p.201

stesso 1943 era attivo nell'organizzazione militare clandestina contro il nazifascismo. L' anno successivo era diventato il amministratore dell' "*Unità"* clandestina mentre nel 1946 era stato nominato ufficialmente amministratore delegato della società editrice "*Unità*" e responsabile della direzione generale editoriale. Contemporaneamente era diventato anche responsabile della sezione editoriale del Comitato centrale comunista. Terenzi nel febbraio del 1945 era stato uno dei sette fondatori dell' agenzia di stampa "Ansa" e ne ricopriva la carica di vicepresidente[62].

A lui, dunque, si deve l'idea dei giornali fiancheggiatori, molto radicati sul territorio, con pagine dedicate alla cronaca cittadina. Dopo "*Milano Sera",* diretto dal letterato Alfonso Gatto, nascono così tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, *Torino Sera, Genova Sera, Il Nuovo Corriere* di Firenze (sarà dal 1949 diretto dallo scrittore Romano Bilenchi), "*La Gazzetta di Milano*" , *Il Paese* di Roma (nel 1949 sarà avviata l'edizione del pomeriggio *Paese Sera*), *La Repubblica d'Italia*, sempre a Roma e *Il progresso d'Italia* a Bologna,tanto per citarne alcuni.

Tra i giornali fiancheggiatori ha un notevole successo "*La Gazzetta*" di Livorno, nato come foglio realmente indipendente nel 1945 e assorbito nell'area frontista poco meno di due anni dopo, che arriverà a diffondere fino a 8-10 mila copie su una fascia territoriale che va dalla provincia di Grosseto fino a quella della Spezia, dedicando a ciascuna delle realtà territoriali tirreniche almeno una pagina di cronaca[63].

Politicamente si rivela agli esordi e fino alla campagna del 1948 un foglio aperto ai contributi non solo del mondo delle sinistre socialista e comunista, ma anche degli azionisti e dei cristiano sociali.

---

[62] In *La Repubblica,*29/4/ 1984, p. 29

[63] M. Insenghi, *Giornali e giornalisti*, cit., p.50

Capitolo 4

UN GIORNALE DEMOCRATICO A LIVORNO

4.1 La nascita della Gazzetta

Anche in Toscana, dunque, nascono quotidiani progressisti. Non solo su sollecitazione o per iniziativa del Partito comunista o dei socialisti. Ma anche per volontà e spirito di intraprendenza di uomini legati alla Resistenza e di giovani intellettuali. L'esigenza di esprimersi, fruendo in pieno della libertà di stampa, conculcata per un ventennio, era molto sentita tra gli esponenti dell'antifascismo storico e tra le nuove generazioni, come era avvertito il bisogno di dare seguito alle esperienze politiche e culturali maturate nella lotta di Liberazione.

Da qui la genesi della *Gazzetta* di Livorno, che viene fondata come quotidiano di informazione nel 1945 da un esponente prestigioso del socialismo labronico prefascista, Elio Zeme, studioso di letteratura e critico d'arte, che ne è direttore fino al 1947, insieme a giovani intellettuali comunisti e redattori indipendenti, ma comunque sempre orientati in senso democratico e progressista.[64]

E' significativo il contributo alla nascita del nuovo giornale di sinistra di quella cospicua professionalità operaia che si è formata nella moderna ed efficiente tipografia di viale Alfieri vicino alla stazione ferroviaria, dove si stampava *Il Telegrafo* dei Ciano. Lo stabilimento, che era stato requisito perché di proprietà della stessa famiglia del genero di Mussolini, nell'immediato dopoguerra è in grado di mandare in macchina ben quattro quotidiani: oltre alla *Gazzetta*, *Il Tirreno*, *Il Giornale del Mattino* (si tratta di un foglio legato alla Dc fiorentina) e *Star and Stripes* (pubblicazione per le forze armate americane). Lavorando alle sue rotative si sono formati tipografi che ora sono pienamente disponibili a sostenere la fondazione di un giornale di sinistra.[65]

A tutta prima il Pci guarda con distacco all'iniziativa. Tanto che la testata resterà per un periodo di proprietà del suo direttore-fondatore. Solo in un secondo momento quando nella strategia del partito di Togliatti si farà strada l'idea di mettere insieme una catena di giornali "fiancheggiatori" per sostenere lo scontro con la Dc, il quotidiano livornese entrerà a far parte di questo pool e si apparenterà, fino a

---

[64] M. Isnenghi, *Giornali e giornalisti*, cit., p. 129

[65] F. Bertini, *Un quotidiano democratico del dopoguerra: "La Gazzetta" di Livorno 1945 – 1954*, Quaderni della Biblioteca Labronica, Livorno 1980, p. 8

fondersi con l'altro giornale "rosso" della Toscana, *Il Nuovo Corriere di Firenze* che a sua volta finirà per essere incorporato nel *Paese Sera*.

4.2 Le battaglie per Livorno

La Gazzetta è fortemente radicata a Livorno. Non è solo il punto di riferimento di un lettorato militante della sinistra. Ma come socrive lo storico Isnenghi *«il tono del giornale è quello di una larga cordialità popolaresca al tipo livornese»*[66] che lo porterà a vendere - come si legge sopra - fino a 10 mila copie[67].

Un buon risultato vista la concorrenza nell'area di diffusione di testate dotate di maggiori risorse economiche e presenti da più tempo nelle edicole toscane come *Il Tirreno-Il Telegrafo* e i fiorentini *La Nazione* e *Il giornale del Mattino*.

La sua pagina è sempre molto mossa e viva. Il giornale è alieno dal cercare passivamente il consenso del lettore, ma tende a interessarlo intorno a determinati problemi di carattere nazionale e locale.

Dopo aver preso parte attiva per la scelta repubblicana il 2 giugno del 1946, il quotidiano si impegna in una campagna di stampa per vedere garantita dal governo per 23 anni l'esenzione fiscale per le fabbriche livornesi, colpite dai bombardamenti bellici.[68]

Altra battaglia significativa della *Gazzetta* è quella per la costruzione dello scalo Morosini. Nel corso della seconda guerra mondiale i catastrofici bombardamenti del 28 maggio 1943 avevano provocato danni ingentissimi ai cantieri navali Orlando, pezzo forte della navalmeccanica livornese. Nel dopoguerra erano stati avviati i lavori di ricostruzione, che procedevano tra molte difficoltà, legate soprattutto all'opposizione della direzione generale alla riapertura dello stabilimento labronico. Tuttavia, grazie al contributo di tutti i lavoratori e dell'intera città, l'Iri fu indotto a stanziare un finanziamento per la ricostruzione dello Scalo Morosini, i cui lavori cominciano nel 1949, mentre il cantiere viene incorporato nel gruppo Ansaldo.[69]

[66] M. Insenghi, *Giornali e giornalisti*, cit. p. 129
[67] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, cit.,p 11
[68]M. Insenghi, *Giornali e giornalisti*, cit., p. 129
[69] F. Bertini, *Il Cantiere navale di Livorno, 1945-75*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, p. 80-81

La Gazzetta che prende a cuore gli interessi locali, soprattutto quando coinvolgono masse di lavoratori, lancia addirittura una sottoscrizione popolare per la realizzazione dello scalo. Il successo è notevole.[70]

4.3 *Il clima politico e sociale*

La situazione sociale e il clima politico che si respira a Livorno nel periodo che va dal 1947 al 1948 favoriscono il diffondersi della *Gazzetta*. La città e tutta la fascia tirrenica, dalla Spezia a Grosseto, che costituiscono l'area di cui si occupa il giornale e dove compare nelle edicole, hanno una forte tradizione progressista. Che neppure il ventennio fascista è riuscito a sradicare e cancellare. Anzi la Resistenza, le stragi naziste lungo la Linea Gotica e poi le lotte dell'immediato dopoguerra con la battaglia a favore della Repubblica hanno consolidato e sviluppato questa tradizione.

Dopo l'esclusione dei socialisti e dei comunisti dal governo l'opinione di sinistra in questo vasto comprensorio sente sempre più forte l'esigenza di stringersi in modo unitario attorno a punti di riferimento che sono i partiti, le associazioni partigiane, i sindacati, le case della cultura, ma anche un giornale di taglio progressista come *La Gazzetta* che ha il pregio di offrire in termini di contenuti e fattura quanto offre la stampa "borghese", che, però, è più robusta in termini economici e di mezzi tout court.

Le condizioni dell'area livornese sono drammatiche. *«Disoccupazione e licenziamenti, bassi salari, difficoltà a reperire i beni di prima necessità, razionamenti, infrastrutture e fabbriche distrutte dai bombardamenti»*[71] formano un quadro che dà «*una tragica sensazione di precarietà»*[72] in particolare nelle fasce più deboli, ma ampiamente maggioritarie della popolazione.

A Livorno, per giunta, sono affluite dalla fine del conflitto in poi masse di cittadini di altri comuni dell'entroterra, ma anche della fascia tirrenica, alla ricerca di una nuova residenza o di una occupazione purché sia[73], mentre permangono in città e in provincia forti contingenti dell'esercito alleato. Al collasso economico-sociale fa da

---

[70] M. Insenghi, *Giornali e giornalisti*, cit. p. 129

[71] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, cit., p.5

[72] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, *Ibid.*

[73] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, cit.p.5

contrappunto un'atmosfera politica a sinistra di rabbia e delusione. *«Le speranze di continuità con la grande illusione maturata nella Resistenza vacillavano se non erano cadute»*.[74]

4.4 La difesa dei diritti dei lavoratori

Nell'editoriale del primo numero della *Gazzetta* Zeme spiega gli obiettivi che persegue il giornale. «*Questo foglio ha un solo concreto programma: la difesa dei diritti dei lavoratori* – si legge nel fondo –; *nel debellamento dei privilegi e delle troppo stridenti ingiustizie scorgiamo la sola possibilità di soluzione del problema della pace e della libertà»*[75].

Il fondatore del giornale è un cattolico praticante. Il suo è un socialismo di stampo riformista, tanto che l'uscita de "*La Gazzetta*" si deve in buona parte al legame che Zeme ha con il ministro dell'Interno dell'epoca Giuseppe Romita. Il quale lascerà poi il partito di Nenni per unirsi ai socialdemocratici di Saragat.

Non per caso in una prima fase la testata labronica è sostenitrice di una unità nazionale fra tutte le forze democratiche e antifasciste al punto da prendere le distanze in un editoriale non firmato da un estremismo definito *«mentalità gappista»* e ad annunciare la *«lotta contro ogni forma di illegalità»*.[76]

Tra l'altro, il direttore-fondatore del quotidiano labronico non è neppure un "frontista" nel senso di sostenitore entusiasta del Fdp, tuttavia partecipa all' iniziativa editoriale, anche quando è ormai schierata con il Fdp, sempre con spirito unitario,[77]

Lo spirito invece cattolico-progressista di Zeme informa la linea politica della testata, nel senso che già il 27 febbraio del 1946 in un fondo di Umberto Comi intitolato "*Marxismo e cattolicesimo*" partono gli attacchi alla Democrazia cristiana con le polemiche sulla rappresentatività politica del mondo cattolico che, secondo l'orientamento della *Gazzetta*, non può essere appannaggio del solo scudocrociato,

---

[74] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, *Ibid.*

[75] E. Zeme, in *La Gazzetta*, 14/9/1945, p.1

[76] «*Chi siamo*», in *La Gazzetta*, 6/1/1946, p.1

[77] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, cit. p 6

definito partito ambiguo, di cui si avvertono *«i sintomi di stretta dipendenza dal Vaticano»*[78]

Nell'articolo si considera *«artificiosa la divisione sul terreno pratico basata sull'inconciliabilità tra ideologia marxista e cattolicesimo»*[79]

Gli attacchi alla Dc non sono ancora così frequenti e duri come nel corso della campagna elettorale quando subiranno un crescendo ma mano che ci si avvicinerà alla data del voto, quando il partito di De Gasperi diventerà quasi il solo bersaglio della polemica politica del quotidiano fiancheggiatore.

4.5 La freddezza iniziale del Pci verso la Gazzetta

Per un primo periodo *La Gazzetta* di Livorno – come si è scritto sopra - è guardata con una certa freddezza dal Partito comunista.[80] Il quotidiano è nato come un frutto spontaneo nell'alveo socialista, ma anche in questo caso senza un legame diretto con il partito di Nenni. Non è ancora maturata, fra l'altro, nel Pci la scelta di dare vita a quotidiani locali da utilizzare per veicolare le istanze del partito e svolgere quel ruolo di propaganda anche verso settori della società esterni alla sinistra e al movimento sindacale.

La presenza nel quotidiano labronico fin dalla fondazione di moltissimi giovani intellettuali comunisti è il portato di scelte individuali. Sono affluiti in redazione spinti dall'esigenza di trovare una tribuna libera e progressista dove potersi esprimere ed esprimere quei valori culturali e ideologici rimasti conculcati per venti anni e riemersi con prepotenza durante la Resistenza.

Tra i nomi più prestigiosi dei collaboratori della *Gazzetta* figurano quelli dello storico Furio Diaz, sindaco di Livorno a 29 anni nel 1944, rimasto in carica fino al 1954, di Comi, che sarà direttore del giornale, succedendo a Zeme, e di Giorgio Stoppa.Costante Neri è invece il presidente della tipografia di via Alfieri, dove si stampa il quotidiano.[81]

---

[78] F, Bertini, *Un quotidiano democratico del dopoguerra,*cit. p. 9

[79] F, Bertini, *Un quotidiano democratico del dopoguerra,Ibid., p.* 9

[80] F. Bertini, *Un quotidiano democratico del dopoguerra*,*Ivi*,p.7

[81] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, cit.p.7

La Gazzetta non è solo una tribuna aperta per i socialisti e i comunisti. In tutta la fase che segue alla sua nascita ospita anche articoli e contributi di esponenti di diversi partiti dell'alveo democratico. In modo particolare di azionisti, cristiano sociali e repubblicani, ma anche rappresentanti dell'area che uscirà dal partito di Nenni con la scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini vedranno ospitati i loro articoli dal quotidiano diretto da Zeme. Lo conferma la pubblicazione di un editoriale di Saragat il 26 settembre 1946 in cui il futuro leader del Psli rimarca il solco che a suo avviso divide i socialisti dai comunisti.[82]
Un cambiamento di rotta avviene quando si avvicina la scadenza elettorale del 1948 e le entrate dalle vendite del giornale non sono in grado di coprire gli alti costi. E in quel periodo che i partiti della sinistra, ma in realtà, prevalentemente la federazione comunista di Livorno, intervengono economicamente sulla testata e la trasformano in uno dei diversi fogli fiancheggiatori che vengono fondati in diverse città italiane. Zeme nel frattempo ha lasciato la direzione il 17 ottobre del 1946. Fino al 3 maggio dell'anno successivo regge la testata Elio Boschi, ma l'uomo forte del giornale è Umberto Comi, professore di liceo ed ex partigiano, che diventa direttore responsabile.
La testata si sposta in modo netto sulle posizioni togliattiane della "democrazia progressiva". La parte nazionale del quotidiano comincia a essere redatta prevalentemente a Roma da cronisti politici di punta della stampa comunista come Emanuele Rocco, Ruggero Zangrandi, Emilio Frattarelli ed Augusto Mastrangeli.[83]
C'è un coordinamento che esercita il controllo politico dalla direzione nazionale del Pci sui fogli fiancheggiatori e che fa riferimento a Felice Platone, senatore, già giornalista dell' *Ordine Nuovo* e stretto collaboratore di Antonio Gramsci e di Togliatti, al momento presidente della Commissione centrale di controllo.[84]
Compaiono le firme di intellettuali prestigiosi della sinistra come Carlo Cassola, Massimo Bontempelli, Felice Chilanti, Luciano Bianciardi e Luigi Russo.
Nella terza pagina, quando il giornale ne dispone, perché spesso la foliazione è ridotta a due soli fogli, vengono pubblicati romanzi di appendice di autori americani come Caldwell e Faulkner e recensioni come quella di Carlo Lulli, futuro direttore de

[82] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, *Ivi* ,p.11
[83] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, *Ivi*,p.17
[84] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, cit., p. 15

Il Telegrafo dedicata alle performance di Louis Armstrong e Duke Ellington, due mostri sacri della musica jazz, messa al bando dal regime fascista in quanto prodotto della cultura "negra" americana.

4.6 Il giornale diventa più aggressivo

Dopo l'esclusione dei socialcomunisti dal governo e con l'ormai certezza di andare alle urne nel 1948 in una sorta di referendum tra Dc e sinistre, *La Gazzetta* assume un tono più polemico e più ideologizzato anche nella cronaca locale. Se non erano mancati gli articoli soprattutto del sindaco Furio Diaz e del padre, l'avvocato Augusto, di grande attenzione e sostegno alle lotte dei lavoratori della pisana Saint Gobain, dei minatori dell'Amiata, dei dipendenti dei cantieri navali di Livorno e della Magona di Piombino, che rischiano tutti di rimanere senza lavoro (*«lotte sacrosante»* le definisce il giovane primo cittadino in un articolo intitolato *«Rabbia e paura»* del gennaio del 1948), si accentua la polemica con uno dei leader della dc locale, Giuseppe Togni, originario di Pontedera. Si tratta di un esponente di primo piano dello scudocrociato. Sarà sottosegretario e per dodici volte ministro. Il suo potere nella zona è molto forte. Lo divide con l'altra figura di spicco della Dc, anch'egli di Pontedera, il futuro presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. Ma quest'ultimo è a capo di una corrente di sinistra dello scudocrociato, mentre Togni è nell'area degasperiana. Così, mentre il primo è risparmiato dal mirino della *Gazzetta*, il secondo è bersaglio di strali ironici: viene definito sul giornale di Livorno "il quasi ministro" e in un fondo anonimo ci si domanda dove *«troverà tanto bronzo per la sua faccia il cosiddetto ministro Togni»*.[85]

4.7 La Gazzetta si fonde con il Nuovo Corriere

Dopo le elezioni del 1948 l'interesse del Pci a mantenere in vita i giornali fiancheggiatori scema. La loro utilità politica in un Paese ormai governato dalla Dc e dai suoi alleati in un sistema di "bipartitismo imperfetto" si riduce. I costi per produrli sono alti. La loro diffusione non va a gonfie vele. Tra l'altro all'interno del

[85] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, cit. p. 24

partito comunista il capo dell'editoria "rossa" e "fiancheggiatrice", Terenzi, è ormai inviso al potente vicesegretario e responsabile dell'organizzazione Secchia.[86]

Passate le elezioni amministrative del 1951 e le politiche del 1953 con la battaglia sulla cosiddetta "legge Truffa" (il sistema elettorale con premio di maggioranza alla coalizione vincente proposto da De Gasperi contro cui si schierarono le sinistre e la destra), la resa dei conti dentro il Pci sul destino dei giornali fiancheggiatori è inevitabile. Terenzi decide di chiudere i quotidiani "amici" e ristrutturare l'editoria rossa attorno all'*Unità* e a *Paese Sera*. Ma il primo passaggio è rappresentato da una serie di aggregazioni.

La Gazzetta, dove intanto Comi è stato affiancato sul ponte di comando da un giornalista del *Paese Sera*, Giorgio Cingoli, uomo di fiducia della direzione del Pci, si fonde con *Il Nuovo Corriere* di Firenze di cui per un certo periodo sarà l'edizione livornese trasmettendo articoli dedicati alla cronaca locale che saranno pubblicati sul foglio del capoluogo di regione.

«*Era necessario che si unissero*», scrive nell'editoriale che suggella l'esperienza del quotidiano labronico Augusto Diaz dal titolo emblematico "*Un saluto e un augurio*". E' il 18 marzo 1954.

[86] F. Bertini, *Un quotidiano democratico*, *Ivi*, p. 61

Capitolo 5

AL VIA I QUARANTACINQUE GIORNI CRUCIALI

5. 1 Il compromesso di Livorno

Livorno rispetto al resto del Paese è in una situazione politica anomala nel 1948. Lo è nei confronti del clima generale e dell'assetto governativo nazionale. Tra il 29 luglio 1944 e il 1°dicembre 1954 le giunte comunali della città sono guidate ininterrottamente dal comunista Furio Diaz attraverso una lunga esperienza amministrativa che è caratterizzata dalla collaborazione e dall'intesa di governo tra comunisti e cattolici.[87] Si protrae questa sorta di compromesso storico ante litteram per un periodo che va oltre la rottura dell'alleanza antifascista avvenuta a livello nazionale nel maggio 1947 e le elezioni del 18 aprile 1948. L'alleanza di governo tra Pci e Dc si prolungherà, infatti, per tutta la prima legislatura fino al 1951.

La cospicua presenza militare alleata fino al dicembre 1947, significa per la città anche una serie di enormi problemi di ordine pubblico che si vanno ad assommare ai disastri materiali e psicologici prodotti dalla guerra e che richiedono un impegno corale delle forze antifasciste.[88] Il sindaco Diaz sa di governare la città sotto tutela degli alleati ben consapevoli della strategicità del porto di Livorno nel cuore del Mediterraneo. Lo stesso Togliatti lo invita a più riprese a mantenere al sereno il barometro dei rapporti con i Dc, ignorando le intemperanze degli stessi dirigenti della federazione comunista labronica.[89] I comunisti, avvertono, comunque, il ruolo che il leader locale dello scudocrociato, Giovanni Gronchi, esponente della sinistra, sta giocando per non chiudere del tutto il dialogo con Pci e Psi, malgrado la prova elettorale in arrivo e la rottura consumata con la loro esclusione dal governo.

Sul fronte opposto, la partecipazione alla giunta unitaria dei democristiani si inserisce in un quadro complesso caratterizzato da molte contraddizioni. Basti ricordare che la Dc locale era nata formalmente solo tre giorni dopo la liberazione di Livorno (22 luglio 1944) e che la partecipazione dei cattolici alla Resistenza era stata garantita esclusivamente dal movimento cristiano-sociale, fondato da don Roberto Angeli già nel 1942, i cui membri entrarono nel Cln livornese fin dal 9 settembre

[87] G. L. Della Maggiore, *La democrazia cristiana e il Partito cristiano sociale nella Livorno del Pci (1943-1964)*. In *https//Istorecolivorno.it*
[88] G. L. Della Maggiore, L'alleanza obbligata, Furio Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopo guerra. In *https//Istorecolivorno.it*
[89] G. L. Della Maggiore, *La Democrazia cristiana e il Partito cristiano sociale*.cit.

1943. Era dovuto intervenire De Gasperi per ricongiungere questi due pezzi del mondo politico cattolico.[90]

5. 2 Le prime consultazioni a Livorno

La debolezza delle Dc si era già registrata alle elezioni per la Assemblea costituente nel 1946, che si erano tenute nello stesso giorno, il 2 giugno, del referendum Repubblica-Monarchia. Lo scudocrociato aveva ottenuto appena il 19,1 per cento dei consensi. Livorno si era rivelata, al primo appuntamento elettorale dopo il Ventennio, repubblicana e di sinistra. E la cosa allarmava, per lo meno per il secondo aspetto, il comando alleato.

L'80,5 per cento dei livornesi si era espresso a favore della Repubblica.

Nell'intero collegio che copre l'area di diffusione della *Gazzetta* il 2 giugno del 1946 comunisti e socialisti avevano raccolto circa 317 mila voti (185 mila il Pci e 132 mila lo Psiup) quasi 104 mila voti in più dello scudocrociato che beneficiava dell'apporto elettorale della "bianca" Lucca, poco più di 58 mila voti erano andati al Pri, 20 mila e rotti all'Uomo Qualunque, 13 mila 200 ai liberali, poco più di 12 mila al Partito d'Azione,7 mila al Partito cristiano sociale (che come si è visto era sorto nel Livornese prima dello scudocrociato come formazione cattolica progressista), 6 mila 300 circa i consensi appannaggio dei monarchici e pochi di più erano i voti andati alla concentrazione repubblicana di Ferruccio Parri.[91]

5.3 Livorno città "rossa"

L'orientamento a sinistra di Livorno si era già manifestato nella prima elezione del consiglio comunale della città. Il voto amministrativo aveva segnato una indiscussa prevalenza del Partito comunista, premiato non solo perché un suo rappresentante, appunto Diaz, aveva guidato l'amministrazione civica, fin dai giorni della Liberazione. Ma per la tradizione industriale e operaia della città che non per caso era stata sede degli avvenimenti più importanti e allo stesso tempo drammatici della

[90] G. L. Della Maggiore, *La Democrazia cristiana e il Partito cristiano sociale*
[91] *Sessant'anni di elezioni in Italia*, cit., p.179

storia del movimento dei lavoratori e del socialismo italiano del ventesimo secolo, tra cui la scissione comunista del 1921.

Così quando la città il 31 marzo va al voto amministrativo per eleggere il primo consiglio comunale dopo la caduta del fascismo, il Partito comunista ottiene 28 mila 52 consensi, pari al 58,2 per cento. Gli vengono assegnati 31 seggi sui 50 del parlamentino comunale.[92]

Si tratta di una maggioranza assoluta, per di più con un margine molto ampio. I comunisti potrebbero governare da soli la città con un monocolore, ma la scelta di Diaz, incoraggiato da Togliatti, è quella di continuare l'esperienza di governo unitaria con i partiti antifascisti.[93] I socialisti (Psiup) sono il secondo partito: ottengono 6 mila 258 voti, pari al 12,9 per cento e conquistano 6 seggi. La Dc è solo il terzo partito della città con 5 mila 916 voti (12,2 per cento) e 6 consiglieri, ma si afferma come la forza politica principale del mondo cattolico, perché il Partito cristiano sociale, che pure era stato protagonista della Resistenza labronica, ottiene solo 525 voti (1,1 per cento) e resta fuori dal consiglio comunale, come non ottiene scranni nell'assemblea cittadina il Partito nazionale monarchico di Alfredo Covelli, che si ferma a 676 consensi (1,4 per cento).[94] Le due formazioni laiche, repubblicani e liberali, rispettivamente con 3 mila 861 voti (8 per cento e 6 seggi) e con 3 mila 128 (6,4 per cento e 3 consiglieri), messe insieme totalizzano più consensi di quanti ne ottengano i partiti cattolici[95]. Segno della presa che la tradizione laica e risorgimentale ha ancora all'indomani del secondo conflitto mondiale su ampi strati della borghesia e del ceto medio livornese.

5.4 Appello ai ceti medi

E' uno dei temi ricorrenti nella campagna elettorale delle sinistre, condotta attraverso le pagine de *La Gazzetta* di Livorno, quello di ricercare nei ceti medi degli interlocutori da rassicurare per indurli a votare per il Fronte. Si tratta di replicare alla

[92] In *https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_amministrative_italiane_del_1946#Livorno*

[93] G. L. Della Maggiore, *La Democrazia cristiana e il Partito cristiano sociale.cit*

[94] Ivi, *https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_amministrative_italiane*

[95] Ivi *https://it.wikipedia.org/wiki/Elezioni_amministrative_italiane*

propaganda a sostegno della Dc che è giocata in gran parte sulla paura della rivoluzione.

Alla piccola e media borghesia intellettuale e professionale è dedicato un fondo il 3 marzo 1948 già a pochi giorni dalla presentazione delle liste con i candidati per le elezioni e quindi dall'inizio ufficiale della campagna elettorale. L'articolo sembra quasi un'anticipazione di quanto verrà sostenendo il giornale durante i 40 giorni prima del voto e un icastico esempio della missione cui è chiamato dai partiti della sinistra, che ne sono gli editori, un giornale fiancheggiatore.

Nel disegno che sottende al progetto dei quotidiani "amici" vi è, infatti, proprio l'obiettivo di avvicinare ceti e categorie sociali lontani dal tradizionale serbatoio di consensi delle forze progressiste che è rappresentato dagli operai e dai contadini. Con un linguaggio e stilemi meno ortodossi di quelli degli organi di partito, affrontando argomenti e avvenimenti non immediatamente riconducibili allo specifico politico, i fogli fiancheggiatori devono parlare al di fuori dell'orbita della sinistra. Intercettare, inoltre, anche quelle componenti dell'opinione pubblica che non sono state coinvolte nell'esperienza della Resistenza.

L'articolo ha il tono di un vero e proprio appello agli intellettuali e ai ceti medi a cui si indica nel voto al Fronte democratico popolare la strada per garantire al Paese «*un rinnovamento democratico sul terreno della legalità repubblicana*».[96]

Il giudizio espresso dall'autore anonimo nei confronti della Democrazia cristiana e di De Gasperi è drastico: li accusa di *«essere incapaci di affrontare la ricostruzione del Paese»*.[97]

E' sintomatico che non si faccia cenno nel fondo alle ingiustizie economiche e sociali, che evocherebbero altrimenti trasformazioni radicali negli equilibri tra le classi, capaci di turbare i lettori del ceto medio.

Le antenne dell'autore dell'editoriale colgono, però, anche il rischio che questo elettorato di estrazione borghese possa essere sedotto dall'ipotesi terzaforzista. Socialdemocratici, liberali e repubblicani possono rappresentare ancora una

[96] In *La Gazzetta,* 3/3/1948, p.1
[97] In *La Gazzetta,* 3/3/1948, p.1

alternativa in chiave laica ai due grandi schieramenti. L'editoriale liquida la possibilità. «*La terza forza si confonde con la Dc*»,[98] sentenzia.

5.5 La grande paura della piccola borghesia

L'issue del voto dei ceti medi e il tentativo di conquistarli al Fronte caratterizza – come si è osservato sopra – l'impegno della *Gazzetta* lungo tutto il periodo della campagna elettorale.

In particolare è la paura il grande nemico che il giornale e la propaganda delle sinistre intendono debellare. La paura che la campagna anticomunista sta propalando a piene maniproprio tra i ceti medi, quella piccola e media borghesia che si rivelerà decisiva nel risultato elettorale, orientandosi quasi in blocco verso la Dc considerata una diga contro il bolscevismo.

Il terrore della rivoluzione che rimetterebbe in discussione i rapporti sociali ed economici tra le classi, la stessa proprietà privata e i fondamenti democratici si sta diffondendo in un clima di ossessione collettiva. E' la paura di perdere quei piccoli privilegi e quelle posizioni di modesto potere con un prestigio sociale altrettanto modesto che vivono i ceti medi con l'ipotesi di una vittoria frontista che livellerebbe tutto e potrebbe addirittura ribaltare la gerarchia di classe e "punire" la piccola e media borghesia.

Il 30 marzo un editoriale dell'ex ministro comunista Eugenio Reale che si sviluppa sulle prime due pagine cerca di esorcizzare gli effetti terroristici della propaganda anti-frontista. "*Chi deve avere paura*", è il titolo emblematico dell'articolo rivolto a rassicurare in modo esplicito l'elettorato del ceto medio.[99]

Devono avere paura della vittoria del Fdp «*coloro che hanno accumulato miliardi o centinaia di milioni ai danni dei più che battevano i denti dal freddo e pativano la fame*», scrive Reale, «*coloro che hanno fatto assassinare i militanti del movimento operaio, che hanno bastonato gli inermi, che hanno negato un pezzo di pane e un*

[98] In, *La Gazzetta,* 3/3/1948, p.2
[99] In *La Gazzetta,* 30/3/1948, p.1-2

rifugio a madri, disoccupati, sinistrati e pensionati, coloro che hanno predicato il falso e seminato zizzania».[100]
Non hanno nulla da temere in caso di vittoria del Fdp gli *«impiegati, i professionisti, gli insegnanti e gli onesti proprietari colpiti dalla guerra».*[101]

5.6 Schuster, "suddito di uno stato straniero". Intellettuali con il Fdp

Il 4 marzo il giornale presenta in modo chiaro la sua struttura. Delle tre pagine di cui è composto due sono confezionate a Livorno. Quella con la testata "*Ventiquattro ore a Livorno*", che è la seconda nello sfoglio, e l'ultima che alternativamente si occupa di sport e di cultura con elzeviri, romanzi d'appendice a puntate, recensioni di arte, spettacoli, libri e musica.
La prima pagina, fortemente politicizzata, è redatta a Roma dai giornalisti del *Paese* che trasmettono gli stessi articoli a tutti i quotidiani fiancheggiatori che provvedono, poi, alla loro impaginazione e alla titolazione. Difficilmente qui trovano spazio articoli dedicati alla realtà locale. In altri termini, la politica nazionale è avocata a Roma, alla redazione romana (così indicata ad inizio di ogni articolo) sottoposta al controllo diretto del vertice Pci. In prima pagina brillano le firme di prestigiosi giornalisti comunisti, tra cui lo scrittore Zangrandi. Alla cui penna si deve nell'edizione del 4 marzo un ironico articolo in cui si riferisce dell'impossibilità di denunciare il cardinale di Milano Schuster per le sue ingerenze elettoralistiche perché «*suddito di uno stato straniero».*[102]
Nella sezione locale si dà notizia dell'approntamento della sede del Fdp in via Marradi 2 e si lancia una sottoscrizione a sostegno della campagna elettorale del Fronte.[103] La scelta di campo del quotidiano a questo punto è netta ed è conclamata ufficialmente sulle sue pagine.
A conferma della natura di giornale invece poco politicizzato nella sezione locale *Ventiquattro ore a Livorno*, *La Gazzetta* presenta una nutrita messe di articoli di cronaca nera, quando addirittura come il 4 marzo non vi dedica una intera pagina, la

[100] In *La Gazzetta,* 30/3/1948, p.2
[101] In *La Gazzetta,* 30/3/1948, p.2
[102] In *La Gazzetta,* 4/3/1948, p.1
[103] In *La Gazzetta,* 4/3/1948, p.2

terza, con la testata " *La Gazzetta Nera*". In quella edizione nella "seconda" cittadina trova così spazio un ampio servizio sullo spettacolo di Nino Taranto al teatro Goldoni.

Ma a dare il tono alto quel giorno al quotidiano è l'articolo di spalla in prima pagina. Riporta la lettera indirizzata al direttore dell'*Unità* Pietro Ingrao con cui il professor Luigi Russo, direttore della Scuola Normale di Pisa, annuncia la sua adesione al Fdp. Sarà anche questa una costante della campagna elettorale sulla *Gazzetta*: l'annuncio di adesioni di intellettuali o di figure prestigiose all'alleanza delle sinistre. Russo spiega la sua scelta con «*la necessità di guarire l'Italia dalla malattia clerico-fascista*». Da ex repubblicano attacca il grossetano Randolfo Pacciardi, segretario del Pri, e Saragat per «*l'errore dell'alleanza con la Dc*».[104]

5.7 Il giornale lancia le candidature del Fdp. Una donna in lista

Il 3 marzo nella pagina dedicata alla cronaca livornese appaiono in bella evidenza i nomi dei principali candidati del Fronte Democratico Popolare nella circoscrizione Pisa- Livorno-Lucca-Massa Carrara. Tra questi il candidato di maggiore rilievo politico è Lelio Basso, segretario in carica del Partito socialista. Originario di Varazze, avvocato e filosofo, antifascista perseguitato dal regime mussoliniano, nel periodo precedente la Liberazione Basso, che ha 45 anni nel 1948, è stato membro attivo della Resistenza. Eletto alla Costituente, al momento della scissione di Saragat (1947), Basso diventa segretario del Psi, un ruolo che occupa fino al Congresso di Genova del luglio di quell'anno.[105] Il candidato di maggiore spicco dei comunisti è Ilio Batontini, 58 anni, originario di Cecina, ex operaio dei cantieri Orlando di Livorno, tra i fondatori del Partito comunista nel 1921, combattente nella Guerra di Spagna e in Cina, nella Resistenza in Etiopia, in Francia e in Italia, è stato componente della Consulta e della Costituente, fa parte del Comitato centrale del Pci e si candida al Senato.[106]

---

[104] In *La Gazzetta,* 4/3/1948, p. 1

[105] In *60 anni di Repubblica Italiana in 7.000 biografie, dalla Costituente alla XVI legislatura*, La Navicella, Roma 2010, p.278

[106] In *60 anni Repubblica Italiana,* cit. p. 274

Tra i nomi della lista Fdp apparsa sulla *Gazzetta* anche quello di Leonetto Amadei, 37 anni nel 1948, originario di Seravezza, giurista, esponente del Psi, membro della Commissione dei 75 che alla Costituente redige la carta costituzionale,[107]e che sarà in seguito sottosegretario ed eletto giudice della Corte Costituzionale. Altro nome prestigioso quello di Guido Calogero, romano, filosofo e docente di teoretica, proveniente dal Partito d'Azione, già componente della Consulta Nazionale che, però, sarà l'unico a non essere eletto dei candidati che appaiono sul giornale alla vigilia della presentazione delle liste[108]. Infine figura Laura Diaz, di soli 28 anni, sorella del sindaco Furio, funzionaria del Pci, di cui è militante fin dal 1944.[109]

Quest'ultima sarà seguita con attenzione dal foglio livornese nel corso della campagna elettorale. Le sue iniziative che sono rivolte all'elettorato femminile vengono riportate sempre dalla *Gazzetta*. A cominciare l'8 marzo dalla manifestazione della Cgil per la Festa della donna alla quale la futura parlamentare del Pci prende parte.[110]

Così il giornale dà un ampio spazio al "Treno della Pace" che conduce le donne livornesi di sinistra guidate dalla futura parlamentare Diaz alle Assise della pace di Roma.[111] In diverse centinaia il 14 marzo dalla città toscana raggiungono la Capitale, dove muovono con altre cinquantamila persone in un corteo aperto da una corona di alloro con la scritta pace e da una composizione floreale raffigurante una colomba bianca, dalle Fosse Ardeatine, passando davanti al Milite Ignoto al Vittoriale, fino a piazza del Popolo dove parlano Togliatti, Umberto Terracini, Maria Maddalena Rossi, deputata Pci alla Costituente e presidente dell'Udi-Unione Donne Italiane, e Marisa Cinciari Rodano, candidata comunista del Fdp nel Lazio. La manifestazione è organizzata dal movimento dei Partigiani della pace e si conclude con la consegna al Quirinale al presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, di un appello per il disarmo globale firmato da oltre 3 milioni di italiani.

---

[107] *60 anni Repubblica Italiana, Ivi*, p.233
[108] *60 anni Repubblica Italiana, Ivi*, p.15
[109] *60 anni Repubblica Italiana, Ivi* ,p. 512
[110] In *La Gazzetta,* 9/3/1948, p. 2
[111] In *La Gazzetta,* 11/3/1948, p. 2

Il 3 aprile in piazza Magenta Diaz parla nel corso di un comizio rivolto prevalentemente all'elettorato femminile. Il quotidiano labronico vi dedica l'apertura della pagina locale.

Non è ancora tempo di femminismo o di celebrazione della emancipazione femminile. I temi toccati non riguardano lo specifico politico delle donne, ma quelli che informano la campagna elettorale frontista.

Diaz rivolgendosi alle "donne-madri", quindi secondo una visione tradizionale del ruolo della donna, promette con la vittoria delle sinistre che sarà scongiurata una nuova guerra: *«I vostri figli* - assicura secondo quanto riportato dal resoconto del giornale - *non dovranno andare come i padri al macello»*.

Poi come è consuetudine nei comizi di aprile che risentono dell'avviicnarsi della data fatidica del voto, spara a zero contro *«il linguaggio fascista di Togni e De Gasperi»*.[112]

5.8 Lo scandalo Cippico. L'esaltazione dei cristiano sociali

Per giorni fino alla metà di marzo la prima pagina è dedicata all'arresto per truffa di monsignor Cippico indicato come "il cameriere segreto del Papa".

Gli articoli non risparmiano raffronti tra il comportamento del sacerdote, le ricchezze del Vaticano e la miseria in cui vivono molti italiani. Viene definito "il più grande scandalo italiano del dopoguerra". E quando la stampa moderata attraverso una intervista al generale Zingales, candidato dei liberali, accuserà i comunisti di essersi appropriati nei giorni seguenti alla Liberazione dell'"oro di Dongo", cioè del tesoro che i fascisti stavano trasportando all'estero dopo averlo trafugato dalle casse dello Stato, *La Gazzetta* il 10 marzo replicherà con un articolo di commento in prima pagina sostenendo che *«questa fandomia serve a coprire la vergogna delle malefatte di Cippico che ha truffato mezza Italia»*.[113].

L'attenzione al mondo cattolico è molto viva da parte de *La Gazzetta*. Il giornale livornese più volte si rivolge ai fedeli. Soprattutto sostenendo che non deve esistere una unità politica dei cattolici sotto le insegne della Dc.

---

[112] In *La Gazzetta,* 3/8/1948, p. 2

[113] In *La Gazzetta,* 10/3/1948, p.1

Così nella seconda pagina viene celebrato con un commento favorevole - si legge nell'articolo «*piena approvazione*» - la scelta del dottor Renato Orlandini, a nome del Partito cristiano sociale di cui è il responsabile locale, di respingere con «*un comunicato sdegnato*» la proposta monarchico-missina di aderire a un comitato livornese di centro destra per osteggiare il Fdp.[114]

Al Partito cristiano sociale, che a livello nazionale è guidato da due intellettuali della sinistra cattolica, il politologo Franco Rodano e il filosofo Gerardo Bruni, il foglio labronico fa sponda. Il movimento che ha avuto un ruolo significativo nella Resistenza romana, ha rifiutato di entrare nella Dc, resistendo alle pressioni ecclesiastiche e agli inviti dei dossettiani. Alle elezioni si alleerà con la sinistra ed eleggerà un solo deputato prima di sciogliersi.

A una settimana dal voto il giornale ospita un ampio resoconto del comizio in piazza Magenta del dottor Luciano Merulli candidato dei cristiano-sociali. «*E'un dovere di ogni cristiano lottare per il progresso*», afferma l'oratore che attacca la Dc «*partito cattolico in modo equivoco che difende gli interessi dei ricchi*». Merulli, riporta il quotidiano, dopo aver denunciato come *«pericoloso l'anticomunismo»*, riafferma l'autonomia del suo movimento dai partiti marxisti, *«ma il momento attuale* - conclude il comizio - *impone l'unione stretta con Pci e Psi per fare barriera comune contro la reazione».*[115]

5.9 Scende in campo la "cinecittà" di Pisorno

Uno degli "issue" della campagna elettorale delle sinistre e de *La Gazzetta* è la "discesa in campo" degli intellettuali, degli uomini di cultura e del mondo dello spettacolo. Tra questi è attivissimo quello che il giornale livornese indica come il "*dottor Antonio Pietrangeli*"[116], che si rivelerà presto uno dei più intelligenti e impegnati registi della commedia all'italiana.

---

[114] In *La Gazzetta,* 4/3/1948, p.2

[115] In *La Gazzetta,* 10/4/1948, p.1

[116] Antonio Pietrangeli (Roma, 1919 – Gaeta, 1968), laureato in medicina, è stato regista e sceneggiatore italiano. Uno dei suoi film più popolari è *"Io la conoscevo bene"* (1965) con Stefania Sandrelli affiancata da Enrico Maria Salerno, Nino Manfredi e Ugo Tognazzi (In G. Rondolino, *Dizionario del cinema italiano 1945-1969*, Einaudi, Torino 1969, p. 282)

Il 31 marzo alla Camera del Lavoro di Livorno il cineasta, che è candidato del Fronte democratico popolare nella circoscrizione del territorio, organizza un convegno sulla situazione del cinema italiano. Nella sua relazione prende le mosse dal problema locale di maggiore rilievo su questo versante: la riapertura quanto prima degli studios cinematografici di Pisorno. Ne parla davanti a moltissimi lavoratori degli stabilimenti di posa alle spalle dell'abitato di Tirrenia, rimasti chiusi dall'inizio della guerra, che, per questo, sono senza lavoro.

Pisorno è stata un'invenzione topografica di Benito Mussolini, il quale quando fu messo al corrente del progetto di costruire una nuova "Cinecittà" in Toscana tra Pisa e Livorno, ordinò che il complesso degli stabilimenti cinematografici fosse battezzato *Pisorno*.[117]

Pietrangeli denuncia che la legge sul cinema in vigore non aiuta la produzione nazionale, che nella programmazione ci sono troppi film americani, mentre non viene rispettata la norma che imporrebbe di avere in cartellone in ogni cinematografo almeno 60 giorni di pellicole italiane.

Pietrangeli promette che per sostenere i progetti di rilancio del cinema italiano «*marceranno al suo fianco Vittorio De Sica, Alberto Lattuada e Carla Del Poggio*».[118]

Sempre sugli stessi temi Pietrangeli terrà un comizio il 10 aprile, mentre nei tre giorni seguenti al cinema Aurora in qualità di vicepresidente della Federazione internazionale dei cineforum, organizzerà la proiezione con dibattito dei film "Roma città aperta" e "Sciuscià" di Vittorio De Sica e "Il sole sorge ancora" di Aldo Vergano.

Tra gli altri intellettuali candidati nelle liste del Fdp figura anche il futuro docente della facoltà di Filosofia dell'Università di Pisa, Nicola Badaloni, che, segnala *La Gazzetta*, tiene diversi comizi a Livorno durante la campagna elettorale.

Il ruolo nella sfida elettorale dello storico Furio Diaz, all'epoca comunista e sindaco di Livorno, emerge sulle pagine del quotidiano labronico attraverso una puntuale registrazione delle sue prese di posizione istituzionali in consiglio comunale come le

---

[117] F. Borgini, C. Sacchetti e U. Guidi, *Livorno al cinema*, Editrice L'Informazione, Livorno 1997, p. 21

[118] In *La Gazzetta,* 31/3/1948, p.2

sollecitazioni al governo per la ripresa del lavoro nei cantieri navali, per sostenere finanziariamente la deputazione provinciale e il progetto di una infrastruttura Livorno-Brennero, considerata vitale per l'economia e la portualità locale.
Probabilmente lo stesso sindaco non ritiene opportuno per la carica che ricopre e la vasta coalizione che lo sostiene alla guida del municipio, di gettarsi nella mischia. Lo farà solo a pochissime ore dal voto, come vedremo.
Ma fino a quel momento non appariranno sul foglio fiancheggiatore articoli che portino la sua firma e che potrebbero infrangere quei delicati equilibri politici di una realtà territoriale dove, fra l'altro, è rilevante la presenza delle forze alleate.

5.10 La battaglia per la pace

Il grande argomento su cui poggia buona parte della campagna elettorale delle sinistre è la pace. Un obiettivo quello di scongiurare un nuovo conflitto che a tre anni dalla fine della seconda guerra e alla luce delle tensioni in campo internazionale è destinato a essere condiviso da larghi strati della popolazione, che vive nella precarietà, colpita dai lutti, spaventata da un clima politico e sociale incerto. E, questa è l'opinione di comunisti e socialisti, dovrebbe incrociare la sensibilità di una larga parte del mondo cattolico, dei giovani e dall'universo femminile che ha patito le conseguenze della tragedia.
La Gazzetta recepisce tutte le iniziative della propaganda frontista su questo versante. Ma è sulle pagine nazionali che ogni articolo vale ad accreditare come una minaccia alla pace la politica estera delle grandi potenze occidentali e in particolare degli Stati Uniti del presidente Henry Truman. In questo contesto De Gasperi e il suo ministro degli Esteri, il repubblicano Carlo Sforza, sono rappresentati come i fedeli servitori di quel blocco occidentale che sta preparando la resa dei conti finale con l'Unione Sovietica per estendere in tutto il mondo il dominio dell'imperialismo americano.
E' questo il senso di un articolo che compare nella prima pagina della *Gazzetta* non firmato, ma attribuito alla redazione romana, in cui si sostiene che nell'incontro a

Parigi tra Sforza e il suo collega francese il democristiano Bidault, l'Italia tratti segretamente il suo ingresso nel blocco occidentale.[119]

Il giorno prima l'arrivo nel porto di Livorno del grano degli aiuti americani a bordo del piroscafo "William Waugham" viene salutato dal giornale come un'iniziativa elettoralistica, ma anche come un elemento forte della propaganda americana per favorire la scelta di campo anti-Urss dell'opinione pubblica italiana.[120]

Il 18 marzo l'intervento di Truman al congresso viene interpretato dalla *Gazzetta* e dalla propaganda del Fdp come un primo passo verso il conflitto. Un titolo a tutta pagina che sorregge un articolo della redazione romana è inequivocabile: "*Truman richiede le armi per la guerra*"[121].

A corredo un commento da un titolo emblematico: "*La grande paura*". Che è la grande paura di un nuovo conflitto scatenato dagli Usa.

Il tema ricorre nei soliti termini il giorno dopo con un articolo anche questo dal titolo esplicito. "*Minaccia della guerra mondiale che viene dagli Stati Un*iti".[122]

L'America e le potenze occidentali vengono viste dal giornale livornese con crescente ossessione come desiderose di arrivare quanto prima alla guerra per affermare le loro mire espansionistiche e imperialistiche e annientare l'Unione Sovietica al punto che il 20 marzo un articolo di commento alla situazione internazionale porta il titolo di una durezza davvero sorprendenti: "*Truman e Attle sempre più come il Fuhrer*"[123].

Un parallelo così "ardito" tra i liberatori dell'Italia nelle radiose giornate di aprile e il capo del nazismo deve probabilmente avere suscitato qualche disorientamento e non poche perplessità tra i lettori di un quotidiano che, data la sua ragguardevole diffusione, non dovevano essere tutti socialcomunisti.

Perplessità che forse devono essere state condivise da una parte dello stesso lettorato di sinistra che non condivideva una chiave di lettura così esageratamente settaria delle nazioni alleate,

---

[119] In *La Gazzetta*, 14/3/ 1948, p.1
[120] In *La Gazzetta*, 13/3/ 1948, p.2
[121] In *La Gazzetta*, 18/3/ 1948, p.1
[122] In *La Gazzetta*, 19/3/ 1948, p.1
[123] In *La Gazzetta*, 20/3/ 1948, p.1

5.11 La vittoria del Fronte per fermare la Guerra e per riavere Trieste

La soluzione indicata ai lettori del giornale per scongiurare il conflitto è esplicitata in un articolo non firmato, ma sempre contraddistinto dalla pecetta "dalla redazione romana", che appare il 21 marzo in cui si sostiene che se vince il Fronte Democratico Popolare il 18 aprile *«verrà a mancare la concreta possibilità di scatenare la guerra»*[124].

«*Se l'Italia entrerà nel blocco occidentale sarà la prima vittima della guerra che si vuole provocare*», ammonisce *La Gazzetta.*

Nella stessa edizione del quotidiano si fa riferimento alla tensione che si è accesa sulla "Questione di Trieste". La città e l'Istria dopo la guerra erano state suddivise in due zone (A e B) amministrate militarmente dagli alleati e dagli jugoslavi: la prima comprendeva il litorale giuliano da Monfalcone fino a Muggia più l'enclave di Pola, la seconda il resto dell'Istria. Il 10 febbraio del 1947 con la firma del trattato di pace da parte dell'Italia viene istituito il Territorio Libero di Trieste, costituito dal litorale triestino e dalla parte nordoccidentale dell'Istria, provvisoriamente diviso da una linea confinaria passante a sud della cittadina di Muggia ed amministrato rispettivamente dal Governo Militare Alleato (zona A) e dall'esercito jugoslavo (zona B). Nella regione la situazione è incandescente con numerosi disordini e proteste tra gli italiani. E anche in Italia una cospicua parte dell'opinione pubblica è schierata per la restituzione di Trieste a Roma. La questione imbarazza le sinistre. Perché la Jugoslavia è una repubblica federale socialista, quindi legata a Pci e Psi nello spirito dell'internazionalismo, guidata dall'eroe partigiano Tito.

«*Trieste sì, guerra no*»[125], titola un commento *La Gazzetta* facendo un chiaro riferimento al crescente attrito fra Italia e Jugoslavia, e tra quelli che oramai sono già due blocchi, Occidente e Oriente europeo, ma soprattutto alle spinte per una soluzione forte che l'opinione di destra sollecita.

Pochi giorni dopo il quotidiano livornese annuncia che «*La Jugoslavia è favorevole al ritorno di Trieste all'Italia»*[126]. Zangrandi coglie la palla al balzo per ironizzare su

---

[124] In *La Gazzetta*, 21/3/ 1948, p.1

[125] In *La Gazzetta*, 21/3/1948, p.1

[126] In *La Gazzetta*,26/3/1948, p. 1

coloro che hanno tentato di usare la questione triestina come arma propagandistica contro il Fdp che, scrive, «*hanno fatto la fine dei pifferi di montagna*[127]».

Ma la questione triestina non si risolve. Anzi si complica. E tiene banco nel dibattito politico e nelle piazze. Nella città giuliana la tensione si acuisce. Negli scontri di piazza ci scappa il morto. E mentre La Gazzetta bolla la proposta di restituzione all'Italia del capoluogo avanzata in quei frangenti dai governi francese e inglese come «*elettoralistica*», a tre giorni dal voto annuncia che *«solo una vittoria del Fronte potrà garantire il ritorno di Trieste all'Italia»*.[128]

[127] In *La Gazzetta*, 26/3/ 1948, p. 1
[128] In *La Gazzetta*, 21/3/ 1948, p.1

Capitolo 6

IL RUSH FINALE VERSO IL VOTO

6.1 Lo spettro del neofascismo

I toni della campagna elettorale si fanno sempre più accesi man mano che procede il conto alla rovescia verso la data del voto. Gli ultimi giorni di marzo registrano una impennata degli attacchi alla Dc, a De Gasperi e a Scelba. Zangrandi in prima pagina dipinge un presidente del Consiglio psicopatico. Sotto il titolo di "*La malattia di De Gasperi*", lancia un affondo irridente in un corsivo in bilico fra il sarcasmo e l'insulto. Il capo del governo è vittima di un «*grave trauma psichico a carattere apprensivo*» che lo ammorba al punto che ormai nei comizi sta «*riecheggiando l'oratoria mussoliniana*».[129] Gli rimprovera «*la resurrezione dei fascisti*»[130] alludendo alla nascita non contrastata dal governo del Movimento sociale italiano, partito che apertamente si richiama all'ideologia mussoliniana e all'esperienza della Rsi, nel quale militano soprattutto reduci con trascorsi nel partito e nell'esercito di Salò.

L'argomento polemico dell'accondiscendenza o quantomeno della tolleranza nei confronti della nuova formazione politica che si considera erede del fascismo è usato anche nei confronti di Scelba. Un corsivo anonimo prende di punta il ministro democristiano dell'Interno diventato ormai la bestia nera delle sinistre: lo apostrofa come «*repressore delle proteste operaie, ma non di chi fa apologia del fascismo*».[131]

Non basta la notizia, per altro impaginata senza grande risalto - forse non casualmente - dell'arresto a Roma di Pino Romualdi, ex prefetto di Livorno durante la Repubblica Sociale, per smontare uno degli argomenti più puntuti di polemica del giornale labronico contro il governo e contro Scelba.[132]

Del resto, il Msi ha affrontato la sua prima campagna elettorale senza complessi e alla luce del sole, sfidando quelle che possono essere le reazioni degli antifascisti.

Il 9 aprile *La Gazzetta* riferisce in prima pagina dei violenti scontri che si sono registrati a Grosseto durante un comizio del «*dottor Giorgio Almirante*»[133] in piazza

---

[129] In *La Gazzetta*, 20/3/1948, p.1
[130] Ibidem, *Gazzetta*, 20/3/1948, p.1
[131] In *La Gazzetta*, 19/3/1948, p.1
[132] In *La Gazzetta*, 21/3/1948, p.1
[133] In *La Gazzetta*, 9/4/1948, p.1

delle Catene. Nello stesso giorno era stato organizzato un contro comizio della locale Associazione dei perseguitati politici e dei partiti antifascisti.
Secondo il resoconto del quotidiano, le parole di Almirante vengono sommerse dai fischi della folla. A quel punto partono le cariche della Celere.
Il giornale evidenzia che mentre la polizia, che non a caso dipende dal ministero dell'Interno di Scelba, ha attaccato coloro che stavano contestando il comizio missino, i carabinieri, che dipendono dal dicastero della Difesa, anch'essi in servizio d'ordine pubblico in piazza delle Catene, sono rimasti «*calmi e silenziosi*»[134].
Negli scontri è rimasto ferito un agente. Il Fronte democratico popolare diffonde una nota, riportata sempre in prima pagina sotto il titolo "*Provocazione*", in cui «*deplora l'accaduto, ma addebita la responsabilità agli organizzatori della provocazione fascista*».[135]
Sull'edizione del primo aprile il giornale livornese esprime preoccupazione per «*un piano insurrezionale fascista*»[136] che potrebbe scattare prima del voto per impedire la vittoria del Fronte.

6.2 Scontri ai comizi

Il clima è sempre più teso. Non solo a Livorno e non solo per i comizi che tengono gli esponenti del Movimento sociale italiano.
Il 13 aprile un lungo articolo sul quotidiano labronico denuncia *«le sopraffazioni e le violenze in tutta Italia per impedire la propaganda del Fronte democratico popolare»*, insieme con la repressione delle manifestazioni di protesta dei lavoratori durante gli scioperi soprattutto nel Mezzogiorno.[137] Zangrandi verga un articolo in cui accusa la Dc di puntare alla guerra civile e denuncia il pericolo fascista.[138]
Incidenti esplodono anche ai comizi del leader qualunquista Giannini. *La Gazzetta* registra quanto accade a Livorno in piazza della Repubblica dove il commediografo napoletano tiene una manifestazione elettorale. Il titolo dell'articolo parla di

---

[134] In *La Gazzetta*, 9/4/1948, p.1
[135] *Ibidem*, Gazzetta, 9/4/1948, p.1
[136] In *La Gazzetta*, 1/4/1948, p.1
[137] In *La Gazzetta*, 13/4/1948, p.1
[138] In *La Gazzetta*, 2/4/1948, p.1

"*Tumultuoso comizio di Giannini*". Il quale alla sua maniera, non appena viene contestato dalla folla, reagisce con una serie di invettive dal microfono. La situazione degenera e scattano le cariche della Celere contro i contestatori della manifestazione qualunquista. Uno di loro viene afferrato da alcuni agenti sotto il palco e Giannini – stando al resoconto del quotidiano –al microfono incita i poliziotti a *«picchiarlo fortemente»*.[139]

Il comportamento del commediografo suscita un vespaio di polemiche. Il Fdp pubblica sulla *Gazzetta* un comunicato in cui parla di «*grave provocazione*» e «*addita al pubblico disprezzo Giannini*».

Il giornale ironizza polemicamente con la Questura di Livorno che in un comunicato denuncia l'attività di squadre di minorenni organizzati che disturbano i comizi elettorali, lanciando anche oggetti e monetine, sapendo di non incorrere in sanzioni data la loro età. Il quotidiano parla di semplici «*ragazzate*» che non sono orchestrate da alcuna organizzazione o movimento politico.[140]

Vengono registrate senza troppo rilievo le notizie dei rastrellamenti di armi effettuati dai carabinieri nella provincia di Livorno.[141]

6.3 Le litanie di monsignor Piccioni

A Livorno lo scontro elettorale ha un protagonista di notevole rilievo spirituale e politico. Si tratta di monsignor Giovanni Piccioni che ricoprì la carica di vescovo della città labronica dal 1921 al 1959. Una figura di spicco anche perché si tratta del fratello maggiore del segretario generale della Dc dell'epoca: Attilio Piccioni. Quest'ultimo, considerato il delfino e l'erede di De Gasperi, era stato Dirigente del Partito Popolare Italiano fondato nel 1919 da Luigi Sturzo e tra i fondatori della Dc. Ricoprirà incarichi ministeriali importanti, sarà ministro degli Esteri, ma la sua stella politica tramonterà danneggiata nel 1953 dalla morte della giovane Wilma Montesi per la quale sarà imputato e poi assolto suo figlio Piero.

E' Attilio Piccioni a gestire la campagna elettorale dello scudo crociato per il 18 aprile. Anche se l'apporto del partito non è rilevante, la sua caratura, in virtù

---

[139] In *La Gazzetta*, 27/3/1948, p.2
[140] In *La Gazzetta*, 2/4/1948, p.1
[141] Ivi, *Gazzetta*, 2/4/1948, p.2

dell'ottimo risultato delle urne, dentro il partito cresce e lo rilancia come esponente di punta dell'ala moderata della Dc contro la sinistra di Dossetti e Fanfani.
Anche Giovanni Piccioni ha un suo coté politico. E' stato prima dell'avvento del fascismo capogruppo del Partito popolare nel consiglio comunale di Pistoia.

Il suo sarà un lungo episcopato a Livorno che lo vedrà testimone e protagonista di anni cruciali della storia del suo secolo in una diocesi difficile, restia alle organizzazioni cattoliche. Era riuscito, tuttavia, non solo a capire i livornesi, ma anche a instaurare buoni rapporti con loro, forse grazie alla sua particolare formazione. In gioventù aveva aderito al movimento cristiano sociale. Divenuto vescovo di Livorno aveva avuto rapporti di coesistenza pacifica con il fascismo con un ruolo pienamente partecipe delle cerimonie pubbliche del regime.[142] Ma aveva permesso anche che nelle scuole cattoliche insegnassero docenti antifascisti e aveva affidato la cura spirituale della Gioventù di Azione Cattolica a Don Roberto Angeli e a Don Amedeo Tintori, tra i sacerdoti più attivi nella militanza antifascista.
Mercé anche la sua amicizia con il rabbino Toaff fece pervenire a molti ebrei livornesi, dopo le leggi razziali del 1938, falsi certificati di battesimo che consentirono loro di salvarsi dalle persecuzioni da parte dei nazi-fascisti e dalle deportazioni nei lager.
Dinamico, determinato e innovatore alla vigilia della guerra con il Secondo Sinodo episcopale monsignor Piccioni aveva rianimato le strutture della diocesi e la stessa Azione Cattolica labronica.
Il suo impegno e la sua capacità di mobilitazione delle energie a sostegno della Dc e contro il Fronte democratico popolare si rivelano realmente significative. E altrettanto efficace è il suo contributo a tenere sotto lo stesso tetto dello scudocrociato l'elettorato dei fedeli indebolendo l'appeal dei cristiano sociali. Un'azione questa gradita a De Gasperi, ma anche alla sinistra dc di Giuseppe Dossetti che conta di assorbire le forze di punta del progressismo di ispirazione cristiana.
I cattolici, così, suggellano la campagna elettorale del 18 aprile con un richiamo alla loro investitura politica contenuto nella lettera pastorale del 1948 in cui monsignor

[142] T. Noce, *"Nella città degli uomini: donne e vita politica a Livorno, tra guerra e ricostruzione"*, Rubettino, Roma 2004, p. 84

Piccioni ordina che in tutte le chiese *«si recitino litanie affinché le elezioni possano svolgersi in libertà e calma e riescano utili al vero bene della Patria e della Chiesa».*[143]

Un chiaro appello all'unità dei cattolici sotto le insegne della Dc diga a tutela dell'intreccio fra ideale religioso e amor di Patria contro l'internazionalismo filo-sovietico e senza Dio del Fdp.

6.4 Preti, frati e monache in piazza dei Miracoli

La Gazzetta, man mano che si avvicina la scadenza elettorale, va alla controffensiva nei confronti della propaganda clericale. Riesce a rappresentare, non senza ricorrere a una certa ironia, gli eccessi del coinvolgimento diretto del mondo cattolico e dei religiosi nella fase finale della campagna.

Oramai lo scontro tra le sinistre e il Vaticano è in campo aperto. Non c'è neppure più il tentativo di dividere il mondo dei fedeli, contrapponendo il volto progressista del Partito cristiano sociale a quello "reazionario" di chi indossando una tonaca o un abito telare sostiene la Dc e De Gasperi. Non c'è neanche più il tentativo di contestare l'idea che l'unità politica dei cattolici si possa e si debba realizzare nella Dc.

Il 10 aprile il giornale livornese propone in prima pagina il resoconto salace e intriso di ironia, ma probabilmente rispondente ai fatti, di un raduno che si svolge a Pisa in piazza dei Miracoli, che doveva essere una semplice iniziativa a carattere religioso e che, invece, si trasforma in una manifestazione elettorale contro il Fronte e favore della Dc, di De Gasperi e del leader locale dello scudocrociato Togni.[144]

L'articolo, siglato M. B., ha un titolo ironico: "*Dove sta Zazà? In piazza dei Miracoli*". L'autore riferisce che sono convenuti sotto la Torre «*chierichetti, figli di Maria, frati, preti e monache*»[145]che si sono riversati a Pisa con torpedoni provenienti da tutta la Toscana.

Sui prati di fronte al Duomo i partecipanti all'happening, dopo la messa, hanno fatto merenda e poi si sono messi a cantare sull'aria della popolarissima "Dove sta Zazà",

---

[143] Ivi, T. Noce, "*Nella città degli uomini*", p.210
[144] In *La Gazzetta*, 10/4/1948, p.1
[145] Ibidem, *Gazzetta*, 10/4/1948, p.1

modificandone però il testo originale. *«Dove sta Zazà...si è perduto la falce, il martello, l'ombrello... e chi lo sa...»*[146], ripetevano in coro, *«il tutto alternato* - si legge nel resoconto del giornale labronico - *a grida di "evviva De Gasperi, evviva Togni"».*[147]

Mentre da un aeroplano venivano lanciati sulla piazza dei volantini con l'invito a votare Dc, si levava dai partecipanti al raduno un coro che scandiva: *«Il Fronte popolare è un fronte senza Dio».*[148]

L'articolo tuttavia non contiene punte polemiche su quanto sostengono a proposito del Fdp i partecipanti alla manifestazione. Certo la trama e lo stile sono tali che l'autore sembra animato dalla volontà di ridicolizzare diverse caratteristiche della manifestazione.

Il racconto sembra avere un obiettivo principale: mettere in risalto, ma senza commenti, l'invadenza nella campagna elettorale della Chiesa e dei religiosi, denunciando la scorretta intrusione di un'istituzione spirituale e di uno Stato straniero come la Città del Vaticano che dovrebbero astenersi dal prendere partito in un confronto politico.

6.5 La Dc, il Vaticano e la guerra civile

Ben diverso è il tono e il taglio di una serie di articoli che campeggiano nella prima pagina del quotidiano livornese all'inizio del mese. Il 2 aprile in un fondo che porta la firma di Zangrandi si sostiene già nel titolo che la Dc con la politica di Scelba per reprimere le proteste dei lavoratori e per ostacolare la propaganda elettorale del Fronte *«sta giocando con la guerra civile».*[149] Mentre si sta *«riaffacciando il pericolo fascista»,*[150] ammonisce l'autore dell'articolo.

Il 3 aprile sempre in prima pagina La Gazzetta sferra un durissimo attacco al Vaticano, accusando la diplomazia di Oltretevere di essere al centro di intrighi per impedire una eventuale vittoria delle sinistre nelle imminenti elezioni.[151]

---

[146] Ibidem, *Gazzetta*, 10/4/1948, p.1
[147] Ibidem, *Gazzetta*, 10/4/1948, p.1
[148] Ibidem, *Gazzetta*, 10/4/1948, p.1
[149] In *La Gazzetta*, 2/4/1948, p.1
[150] Ibidem, *Gazzetta*, 2/4/1948, p.1
[151] In *Gazzetta*, 3/4/1948, p.1

Non solo. Nello stesso articolo si sostiene che monsignor Giovambattista Montini, sottosegretario di Stato Vaticano (il futuro pontefice Paolo VI), fin dal giugno del 1946 dava istruzioni a De Gasperi sulla linea e le iniziative che il governo avrebbe dovuto assumere, fino a suggerire, in tempi più recenti, di escludere dal governo comunisti e socialisti.[152]

La fase culminante della campagna elettorale vede, dunque, l'acuirsi della polemica da parte del quotidiano fiancheggiatore nei riguardi della Chiesa e delle istituzioni clericali che ora vengono rappresentati quasi come una minaccia per l'autonomia del Paese e delle sue istituzioni, grazie a una Dc e a un suo leader succube ai voleri della gerarchie ecclesiastiche. E a questo continua a far da contrappunto la rappresentazione di una Chiesa che entra a gamba tesa nella sfida elettorale per far vincere la Dc.

Emblematico un servizio da Torino dove si riferisce della costituzione di un seggio elettorale all'interno del "Cottolengo", l'istituto gestito da religiosi che ospita portatori di handicap fisici e mentali: il voto dei ricoverati, è questo il senso dell'articolo, finirà per essere condizionato da coloro che li assistono.[153]

Anche nella pagina di cronaca locale *La Gazzetta* evidenzia gli episodi che hanno per protagonisti religiosi attivi nella campagna elettorale. Riporta ad esempio l'allontanamento ad opera dei passanti in via Galilei di *«una monachella che stava distribuendo un opuscolo similpornografico contro il Fdp dal titolo "Il gran macel"».*[154] Si tratta della parodia in chiave elettorale prodotta dalla Dc della rivista "Grand hotel" che sta avendo un grosso successo presso il pubblico femminile.[155]

Il giornale attacca nei vari articoli che dedica duramente l'invasione di campo della Chiesa, ma non si preoccupa tanto di ribattere ai contenuti, alle contestazioni e alle parole d'ordine che agitano i propagandisti di parte cattolica contro il Fronte democratico popolare e a favore della Dc.

Contro la Democrazia cristiana si utilizzano anche i documentari: accade in piazza Magenta dove gli attivisti del Fdp proiettano appena tramonta il sole tre

---

[152] Ibidem, *Gazzetta*, 3/4/1948, p.1
[153] Ivi, *Gazzetta,* 2/4/1948
[154] In *La Gazzetta*, 15/4/1948, p.1
[155] E. Novelli*, Le elezioni del quarantotto*, cit., p. 96

cortometraggi, uno dei quali riguarda appunto lo scudocrociato ed è intitolato “*Le promesse fatte e non mantenute*” e gli altri due sono “*Gli orrori della guerra fascista”* e “*Piccolo borghesi verso il popolo*”.[156]

Poca attenzione è riservata agli altri partiti. Oramai è chiaro che il voto si è trasformato in un duello, un referendum sinistre-democrazia cristiana. Poche righe ironiche sono dedicate ai comizi dei socialdemocratici: Matteo Matteotti tiene il suo discorso elettorale a Livorno nella «*ristretta piazza Goldoni*»,[157]dove ha già parlato Saragat «*per pochi iniziati*», secondo il giornale fiancheggiatore.[158]

6.6 L’appello di Diaz, sindaco di Livorno

Nell’antivigilia del voto, l’ultimo giorno di campagna elettorale, prima del silenzio di legge, *La Gazzetta* pubblica in prima pagina l’appello al voto per il Fronte democratico popolare della personalità politica e istituzionale più rilevante per i livornesi: il sindaco della città Furio Diaz.

L’articolo compare in prima pagina in grande evidenza. Il titolo è di grande interesse: *«L’ora dell’intelligenza»*.[159] Il sindaco invita a scegliere con il Fdp il «*rinnovamento sociale*», indica una «*via italiana al socialismo»* e rassicura gli «*strati medi*» della popolazione, rivolgendosi direttamente a loro, che le sinistre perseguono «*un programma democratico*».[160]

Diaz conclude chiedendo un voto al Fdp: *«L’intelligenza di tutti gli italiani, dall’operaio e dal contadino al piccolo proprietario, al commerciante, al professionista saprà discernere che solo così si salva la libertà e la tranquillità del Paese»*.[161]

Interessante è il riferimento da parte di Diaz alla “via italiana al socialismo”, in anticipo rispetto alla enunciazione ufficiale di questa strategia politica da parte di Togliatti nella relazione all’VIII congresso del Pci del 1956.

---

[156] In *La Gazzetta* 10/4/ 1948, p.2
[157] Ibidem, *Gazzetta,* !5/4/1948, p.2
[158] In *La Gazzetta*, 13/3/1948, p.2
[159] In *La Gazzetta*, 16/4/1948, p.1
[160] Ibidem, *Gazzetta,*16/4/1948 p.1
[161] In *La Gazzetta*, 16/4/1948, p.2

Il comizio conclusivo della campagna elettorale frontista lo tiene Ilio Barontini. Lo precedono al microfono gli interventi del segretario della federazione pisana del Pci Remo Scappini, di quello della federazione socialista labronica Urbino Guerri e di Laura Diaz.[162]

Nello stesso giorno, riferisce *La Gazzetta* in prima pagina, Togliatti in un comizio si è detto sicuro della vittoria del Fronte.

6.7 Il manuale del perfetto elettore

Il giornale livornese pubblica alla vigilia del voto *Il manuale del perfetto elettore*. Si tratta di una intera pagina corredata di disegni che spiega come debba comportarsi l'elettore del Fdp al seggio. Sono spiegate nei minimi dettagli tutte le operazioni che deve compiere per adempiere il suo dovere, di quali documenti deve munirsi, di come deve piegare la scheda e via di questo passo. Con una raccomandazione alle elettrici che diventerà un tormentone di tutte le votazioni e un segno dei tempi e delle mode: attente a non sporcare la scheda con il rossetto, sarà invalidato il voto perché costituisce un segno di riconoscimento.[163]

Campeggia in testa alla pagina un perentorio e cubitale "*votate così"* con a fianco il disegno di una mattina che ha tracciato nella scheda una x sull'effige di Garibaldi, quella effige che richiamando la figura dell'eroe risorgimentale avrebbe dovuto rimarcare agli occhi degli elettori la vocazione nazionale del Fronte, accusato all'opposto dalla propaganda avversaria di essere infeudato all'Unione Sovietica e di preparare in caso di vittoria il passaggio dell'Italia sotto il dominio di Stalin.

Il giornale pubblica anche una pagina intitolata "*Il barometro elettorale"*[164] in cui riporta i risultati delle precedenti elezioni per l'assemblea costituente nella circoscrizione, Pisa-Livorno-Lucca-Massa e in provincia della Spezia, le aree dove si diffonde con prevalenza il giornale. Serve a permettere al lettore di confrontare all'indomani del voto i risultati dei vari partiti.

Fra l'altro *La Gazzetta* ha bandito il 31 marzo un concorso a premi battezzato"*Totalvoto*". I lettori debbono compilare una scheda dal costo di 10 lire

---

[162] In *La Gazzetta*, 17/4/1948, p.2
[163] In *La Gazzetta*, 17/4/1948, p.2
[164] In *La Gazzetta*, 17/4/1948, p.3

con i loro pronostici elettorali in termini di seggi e voti per i maggiori partiti. Il 45 per cento delle giocate andrà al montepremi riservato a coloro che si saranno avvicinati di più ai risultati elettorali del 18 aprile. Il 55 per cento andrà invece al Fondo per l'assistenza dei disoccupati.

6.8 Illusione e delusione: il Fronte sconfitto

I risultati elettorali affluiscono con grande ritardo. Così *La Gazzetta* può titolare a caratteri cubitali in prima pagina il 20 aprile, mentre ancora non si conosce l'esito del voto: "*Il Fronte vince, si profila una forte affermazione del Fdp, successo a Pisa, Livorno e Grosseto".*

La realtà uscita dalle urne è ben diversa. Il Fronte democratico popolare ottiene solo il 31 per cento dei consensi a fronte del 40 per cento conseguito sommando i voti dei comunisti e dei socialisti nel 1946. La Dc raccoglie una strepitosa affermazione con il 48,5 per cento rispetto al 35,2 dell'elezione dell'assemblea costituente. I socialdemocratici totalizzano un lusinghiero 7,09 per cento. Crollano i partiti laici minori e i monarchici. Il Msi ottiene meno della metà dei voti che due anni prima erano andati all'Uomo Qualunque e si ferma al 2,09 per cento.[165]

Nella stessa circoscrizione 15 di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara, la Dc è il primo partito con il 43,1 per cento, il Fdp si ferma al 42 per cento, i socialdemocratici ottengono il 5,5 per cento, la stessa percentuale del Pri (che ha la sua roccaforte a livello nazionale nella provincia Apuana), i liberali lo 0,9 per cento, i monarchici lo 0,4 e il Msi l'1,4.[166]

Un risultato molto deludente per le sinistre che in una alleanza che comprende diverse forze politiche e sociali ottengono cifre molto inferiori a quelle conseguiti alle elezioni per la Costituente. E soprattutto il voto penalizza il Partito socialista italiano che non solo riduce nettamente i suoi consensi, ma vede anche l'affermazione degli scissionisti di Saragat in un'area ad alta valenza simbolica per la storia del socialismo italiano.

---

[165] C. Ghini, *Il voto degli italiani,* cit.p.83

[166] M. Corte (a cura di), *1946-2006 Sessant'anni di elezioni in Italia*, Reality Book, Roma 2006, p.12

6.9 Ma la città resta "rossa"

Nel "disastro" il Fronte democratico popolare emerge come prima formazione a Livorno, sia in provincia e sia nel comune capoluogo, che si confermano zone "rosse" della Penisola. Il territorio risulta anche una delle aree dove è più alta la partecipazione: in città votano 79.887 livornesi, pari al 97,08 degli eventi diritto.

Il Fdp ottiene 96.963 voti in provincia di Livorno (pari al 58,7 per cento) e 44.092 nel comune capoluogo (56 per cento). La Dc rastrella voti nel serbatoio elettorale delle forze minori di centrodestra ed è il secondo partito con 49.153 consensi (29,8 per cento) in provincia e 26.299 in città (30,8 per cento). L'Unione socialista di Saragat ottiene 7.164 voti in provincia (4,3 per cento) e 3.605 nel comune di Livorno (5,5 per cento). Il Pri 6.620 consensi in provincia (4 per cento) e 4,344 in città (5,52 per cento). Liberali, monarchici e missini si fermano sia in provincia che nel comune di Livorno al di sotto dell'1 per cento. Anche l'esperienza del Partito cristiano sociale si chiude con una sconfitta netta: 1.029 voti in provincia e 599 in città, sotto lo 0,8 per cento.

Non è possibile un confronto con il voto amministrativo del 1946 in termini assoluti di consensi perché il numero degli aventi diritto e dei votanti è cambiato ed è cresciuto significativamente con il rientro dei reduci e degli sfollati in altre zone.

In valori percentuali, tuttavia, il 18 aprile 1948 registra un netto calo delle sinistre: a Livorno il Fdp prende poco meno dei voti conseguiti nelle amministrative dal solo Pci. In pratica viene a mancare una quota percentuale di consensi pari a quella che aveva ottenuto alle comunali il Psi, solo in parte intercettata dai socialdemocratici. La Dc, invece, raddoppia la cifra, a spese di Pri e Pli che insieme cedono quasi il 9 per cento, mentre si liquefa la destra monarchica e l'esordio elettorale missino a Livorno è deludente.

Tra gli eletti in parlamento spicca la ottima performance della sorella del sindaco, Laura Diaz.

Le preferenze a coloro che rappresenteranno la circoscrizione tirrenica alla Camera nella prima legislatura repubblicana si distribuiscono cosi: Remo Scappini 41.460, Laura Diaz 39.937, Lelio Basso 39.880, Gino Baldassarri 34.747, Amerigo Bottai 31.211, Vasco Jacoponi 30.629, Antonio Bernieri 30.138 (tutti del Fdp); Giuseppe

Togni 77.077, Giovanni Gronchi 69.563, Loris Biagioni 36.577, Armando Angelini 34.483, Giovanni Carignani 27.000, Aldo Fascetti 26.429, Andrea Negrari 20.067 (Dc).

Nel collegio uninominale senatoriale di Livorno vengono eletti Ilio Barontini (Fdp) con 78.067 voti, Gino Graziani (Dc) con 38.215, Paolo Lilla per il Pri con 9.074, Nella Funaro per Unità socialista (socialdemocratici) con 6.020 e Vladimiro Pini Blocco nazionale (liberali, qualunquisti e nittiani) con 3.290.

Il prefetto di Livorno Solimena nella sua relazione mensile dell'aprile 1948 scrive *«che i risultati delle elezioni hanno determinato un preciso orientamento verso l'ordine, la disciplina, il lavoro ricostruttivo della Patria un punto di preciso orientamento contro il comunismo».*[167]

6.10 Le donne di Livorno hanno pianto

Togliatti dichiara il 22 aprile a *l'Unità* : «*La consultazione non è stata libera, né democratica. Illecito intervento in massa del clero, pressioni e intimidazioni del governo e dei padroni, blocco delle forze reazionarie attorno alla Dc*»[168]. *L'Avanti* organo socialista nello stesso giorno denuncia «*la pressione straniera, il terrorismo religioso, la corruzione esercitata dal governo e dalla Dc*».[169] Piccioni, segretario nazionale della Democrazia cristiana, il 23 aprile in un editoriale su *Il Popolo* scrive: «*Non la paura ha vinto, ma la paura è stata vinta*». E sempre a proposito dello straordinario risultato della Dc annota sul suo diario: «*Mi aspettavo piovesse, non che grandinasse*»[170]. Più incerta l'attribuzione a Togliatti di un commento del voto con alcuni dirigenti del Pci: «*Va bene così*».[171]

Il 21 aprile *La Gazzetta* prende atto del deludente risultato elettorale e in un articolo in prima pagina ne dà la sua interpretazione, peraltro confermata dai flussi elettorali,

---

[167] T. Noce, "*Nella città degli uomini*", cit., p.240
[168] C. Ghini, *Il voto degli italiani,* cit.p.84
[169] C. Ghini, *Il voto degli italiani,* Ibidem
[170] M. Innocenti, *L'Italia del 1948*, cit, p.189
[171] M. Innocenti, *L'Italia del 1948, Ibidem*

con un titolo icastico: «*L'olocausto dei partiti minori sull'altare della Dc*»[172]. Si consola, però, con un sottotitolo: «*La Toscana all'avanguardia*».[173]

Il direttore Comi nell'editoriale ricorda: avevamo creduto che gli elettori avessero compreso come l'«*unica via per il progresso democratico*» del Paese fosse rappresentata da una vittoria del Fronte. E riconosce amaramente: «*Ci eravamo sbagliati*».

Laura Diaz, neo deputato, chiosa la sconfitta delle sinistre in un brevissimo articolo intitolato: «*Le donne di Livorno hanno pianto*».[174]

---

[172] In *La Gazzetta*, 21/4/1948, p.1

[173] In *La Gazzetta,* Ibidem

[174] In *La Gazzetta,* Ibidem

CONCLUSIONI

La campagna elettorale a sostegno del Fronte democratico popolare era probabilmente segnata in partenza come, del resto, lo è stato l'esito del voto per le sinistre: una sconfitta annunciata. Anche se dalla stessa lettura de *La Gazzetta* nelle imminenze della sfida elettorale emerge sia la speranza, quasi la convinzione, dei frontisti di poter ottenere la vittoria, e sia l'incertezza sul risultato che era diffusa nel versante politico opposto.

Il contesto internazionale ai prodromi della guerra fredda con la paura della Russia comunista, il peso che nella vita del Paese avevano il Vaticano, gli Alleati, in particolare gli Stati Uniti, e il "quarto partito" degasperiano dei poteri forti economici, furono tra i fattori della sconfitta. Ma dalle urne si rivelò un altro elemento di fondo: la stessa natura del postfascismo italiano che, secondo l'analisi di Leonardo Paggi nel "*Popolo dei morti*", fu caratterizzato «*dall'esistenza di una componente maggioritaria del popolo italiano, disillusa, che non si sentiva rappresentata dai miti e dalle aspettative della Resistenza, cui non aveva partecipato, e che costituì una vasta area di consenso per l'accettazione moderata e conservatrice degli ordinamenti repubblicani*».[175]

Certo è che la campagna elettorale delle sinistre fu condotta tutta sulla difensiva, una sorta di gioco di rimessa unicamente per ribattere agli attacchi degli avversari.

In primo luogo, Pci e Psi furono impegnati nel tentativo di recuperare quella legittimazione come forza politica "nazionale", non subordinata all'Urss, che veniva costantemente contestata dagli avversari. La Dc, l'ampia concertazione che la sosteneva, avevano buon gioco a questo proposito a fare leva sui rigidi legami internazionali con l'Unione Sovietica di socialisti e comunisti. I quali erano pienamente consapevoli di questo handicap, tanto che la scelta di identificare sulla

[175] L. Paggi, *"Il popolo dei morti". La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 17

scheda il Fdp con l'effige di un popolarissimo eroe nazionale come Giuseppe Garibaldi aveva proprio lo scopo di affermare la "natura italiana" del Fdp.

L'imbarazzo nel dibattere e affrontare la questione istriana e la reticenza di fronte ad avvenimenti come la defenestrazione di Masaryk a Praga sono altrettante spie della debolezza delle sinistre sul versante della politica estera. Il Fdp fu così imbrigliato in una logica di assedio permanente e non fu in grado di assumere una propria idea di internazionalismo attorno alla quale proporre una via d'uscita dalle tensioni già in atto tra Oriente e Occidente.

Argomenti di propaganda diventarono a questo punto la recriminazione nei confronti del Vaticano per l'ingerenza nelle vicende politiche nazionali e le accuse agli Stati Uniti di perseguire una terza guerra mondiale e di ordire complotti per impedire la vittoria socialcomunista il 18 aprile. Argomenti di non facile presa questi ultimi su un'opinione pubblica che aveva condiviso il mito degli americani "liberatori e amici dell'Italia e del popolo italiano".

La dura e irridente polemica contro la Chiesa propagandista di De Gasperi che, come emerge dalle cronache de *La Gazzetta*, cresce di tono e si sostituisce all'iniziale attenzione verso quel Partito cristiano sociale che a Livorno era stato protagonista della Resistenza, finì per dare forza a quell'aut-aut manicheo che divideva i partiti fra quelli che, per dirla con Pio XII, stavano "con Cristo" e quelli che erano "contro Cristo", In altri termini, questa tematica svolta in modo così virulento a 360 gradi non divise l'elettorato dei fedeli, scavando nelle contraddizioni tra i progressisti e i conservatori, ma rafforzò il teorema dell'unità di tutti i cattolici sotto le insegne della Dc.

Allo stesso modo, il corteggiamento dei ceti medi, al quale si dedicò *La Gazzetta* e lo stesso sindaco di Livorno Diaz, fu praticato in via teorica, ma concretamente, al di là delle vaghe rassicurazioni sulle conseguenze della vittoria frontista, non fu mai corredato di una proposta organica di misure economiche e sociali definite.

La stessa operazione di utilizzare come testimonial elettorali, capaci di proporsi come opinion leader dei ceti medi, esponenti del mondo artistico e culturale - che sarà ricorrente nelle campagne propagandistiche delle sinistre fino ai giorni nostri – non pare potesse avere grande efficacia. Non teneva conto della ritrosia del mondo della piccola impresa, del commercio, del professionismo e del lavoro autonomo a

identificarsi con quei ristretti gruppi intellettuali che mai ne hanno riconosciuto i "valori" come il rischio di impresa, l'iniziativa privata e l'aspirazione all'ascesa sociale ed economica.

La giustificata denuncia da parte del quotidiano livornese e della propaganda frontista della repressione scelbiana tra scioperi ed eccidi nel suo crescendo parossistico man mano che ci si avvicinava alla data delle elezioni forse ha contribuito anche ad alimentare quel clima di paura del caos e dell'insurrezione che agitava una parte significativa dell'opinione pubblica.

L'impronta difensivistica, che è il frutto di cause oggettive in parte non dipendenti cioè dalla linea politica e dalle scelte di Psi e Pci, ha sottratto, inoltre, alla campagna frontista la possibilità di mettere in campo davanti agli occhi dell'elettorato un progetto per una società e uno sviluppo sociale ed economico alternativi a quelli perseguiti da De Gasperi e da Einaudi. Probabilmente l'avere condiviso fino a pochi mesi prima il governo del Paese con la Dc rappresentò un freno alla denuncia dei mali e alla enunciazione di un disegno strategico diverso per la ricostruzione.

Ripercorrendo le cronache de *La Gazzetta* si rileva anche come scarsi fossero i riferimenti ai problemi dell'area Livornese e alle battaglie condotte dalle sinistre e dagli enti locali per salvare i posti di lavoro nella cantieristica navale, per la ripresa dell'attività in porto e negli stabilimenti petrolchimici e vetrai, e a favore di sfollati e disoccupati. Certo, un impaccio da questo punto di vista deve essere stato il quadro politico labronico contraddittorio: malgrado il clima di conflittualità violenta ed esasperata tra sinistre e Dc a livello nazionale, a Livorno democristiani, comunisti e socialisti condividevano il governo della città sotto la guida di Diaz che non a caso intervenne con un solo articolo dal gennaio al 18 aprile del 1948: l'appello elettorale pubblicato a due giorni dall'apertura dei seggi. Un articolo che ha il pregio di cogliere e di trattare con efficace nettezza di posizioni le due questioni laceranti dello scontro: la natura "italiana" o nazionale delle sinistre e la loro fedeltà al sistema democratico.

Si avverte, poi, dalla lettura de *La Gazzetta* l'avocazione delle cronache politiche, salvo le costanti polemiche contro il ministro Togni, da parte di quella redazione romana che opera sotto il diretto controllo degli organismi di vertice del Pci. Si

rileva così che vennero sottratti alle pagine redatte a Livorno argomenti e problematiche locali per sostenere la campagna elettorale del Fronte.

Queste sono apparse a chi scrive le caratteristiche di fondo del modo in cui le sinistre affrontarono il confronto elettorale. Si tratta soprattutto di limiti che sono però il portato della complessità della situazione generale e delle contraddizioni della linea politica dei partiti alleati nel Fdp. Fa da controcanto a questo la freschezza, l'agilità e la consistenza culturale di un organo di informazione come *La Gazzetta*, la cui fragilità era rappresentata dagli alti costi per una proprietà attenta solo alla resa politica del prodotto: una debolezza che fu all'origine della sua estinzione.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 60 anni di Repubblica Italiana in 7.000 biografie, dalla Costituente alla XVI legislatura, La Navicella, Roma 2010

Aga Rossi Elena, Zaslavsky Victor, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Mulino, Bologna 2007

Agosti Aldo, *Storia del Pci*, Laterza, Bari 1999

Bedeschi Giuseppe, *Prima Repubblica*, Rubbettino, Roma 2013

Bergamini Oliviero, *La democrazia nella stampa, storia del giornalismo*, Laterza, Bari 2006

Bernani Carlo, *Il Nuovo canzoniere italiano dal 1962 al 1968,* Mazzotta, Milano, 1978

Bertini Fabio, *Il Cantiere navale di Livorno*, *1945-75*, La Nuova Italia, Firenze 1982

Bertini Fabio. *Un quotidiano democratico del dopoguerra: La Gazzetta di Livorno 1945 – 1954*, Quaderni della Biblioteca Labronica, Livorno 1980

Borgini Fabio, Sacchetti Carlo e Guidi Ugo, *Livorno al cinema*, Editrice L'Informazione, Livorno 1997

Carlotto Enzo, *Gli uomini che fecero la Repubblica*, Sperling & Kupfler, Milano, 2012

Castronovo Valerio e Tranfaglia Nicola (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Laterza, Bari 1995

Colotti Enzo (a cura di). *Archivio Pietro Secchia*, Feltrinelli, Milano 1979

Corte Mario (a cura di), *1946-2006 Sessant'anni di elezioni in Italia*, Reality Book, Roma 2006,

Del Carria Renzo *Proletari senza rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1975

Della Maggiore Gian Luca, *L'alleanza obbligata, Furio Diaz e il mondo cattolico nell'immediato dopo guerra*, In *https//Istorecolivorno.it*

Della Maggiore Gian Luca, *La democrazia cristiana e il Partito cristiano sociale nella Livorno del Pci (1943-1964)*, In *https//Istorecolivorno.it*

Donno Gianni, *La Gladio Rossa del PCI (1945-1967*), Rubbettino, Roma 2001

Falabrino Gianluigi, *I comunisti mangiano i bambini, La storia dello slogan politico*, Vallardi, Milano 1998

Farinelli Giovanni, Paccagnini Enrico, Santambrogio Giancarlo, *Storia del giornalismo italiano*, Utet, Torino 1987

Forno Mario, *Informazione e potere, storia del giornalismo italiano*, Laterza, Bari 2012

Galli della Loggia Enrico, *Tre giorni nella storia d'Italia*, Mulino, Bologna 2010

Galli Giorgio, *Il bipartitismo imperfetto*, Mondadori, Milano 1984

Gedda Luigi *18 aprile 1948*, Mondadori, Milano 1998

Ghini Celso, *Il voto degli italiani*, Editori Riuniti, Roma 1975

Ginsborg Paul, *Storia dell'Italia repubblicana, dalla fine della guerra agli anni Novanta,* Einaudi, Torino 1988

Ginsborg Paul, *Storia dell'Italia dal Dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989

Gnagnarella Giuseppe, *Storia politica della Rai*, Textus, L'Aquila 2010,

Grandinetti Marco, *I quotidiani in Italia 1943-1991* Franco Angeli, Milano 1992,

Innocenti Marco, *L'Italia del 1948*, Mursia, Milano 1997.

Insenghi Mario, *Giornali e giornalisti*, Savelli, Roma 1975,

Lanaro Silvio *L'Italia nuova identità e sviluppo* Einaudi, Torino 1988

Marino Giuseppe Carlo, *La Repubblica della forza. Mario Scelba e le passioni del suo tempo,* Franco Angeli, Milano 1995,

Mercuri Lamberto, *18 aprile 1948: la grande svolta elettorale,* Marzorati, Milano 1991

Murialdi Paolo, *Storia del giornalismo italiano*, Gutenberg 2000, Torino 1986

Noce Tiziana *Nella città degli uomini: donne e vita politica a Livorno, tra guerra e ricostruzione*, Rubettino, Roma 2004

Novelli Edoardo, *La turbo politica, Sessanta anni di comunicazione politica e si scena pubblica in Italia:1945-2005*, Bur Saggi, Milano 2006

Paggi Leonardo, *Il popolo dei morti, La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946),* Mulino, Bologna 2009

Rondolino Gianni, *Dizionario del cinema italiano 1945-1969*, Einaudi, Torino 1969,

Santarelli Enzo, *Storia critica della Repubblica*, Feltrinelli, Milano 1996

Santi Fedele, *Fronte popolare la sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Bompiani, Milano 1978

Scoppola Pietro, *La repubblica dei partiti: evoluzione e crisi di un sistema politico: 1945-1996*, Mulino, Bologna 1997

Scoppola Pietro, *Lezioni sul Novecento*, Laterza, Bari 2010

Scoppola Pietro,*Gli anni della costituente fra politica e storia*, Il Mulino, Bologna 1980

Secchia Pietro, *Intervento al VI congresso del Partito comunista*, in *l'Unità*, 11 gennaio 1948

Sereni Emilio, *Il Mezzogiorno all'opposizione. Dal taccuino di un ministro in congedo*, Einaudi, Torino 1948

Setta Salvatore, L'Uomo qualunque, 1944-1948, Laterza, Bari 1975

Ventrone Angelo, *La democrazia in Italia, 1943-1960*, Sansoni, Firenze 1998

Quotidiano "*La Gazzetta*" stampato a Livorno, edizioni dal 1/2/1948 al 29/4/1948

Filmato https://*youtu.be/w7V5xoQduyA* visionato in data 1/7/ 2015